

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Mensile - Anno CXLIX - n. 1 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1 Aut. CIPIA / C / Padova - Spedizione n. 1/2025

SALESIANI

**Padre
Peppe**

L'INVITATO

**Il Regolatore
del CG29**

DON BOSCO NEL MONDO

Arequipa

LA NOSTRA STORIA

Il volto di don Bosco

LA NOSTRA GLORIA

**Suor Maria
Troncatti**

LUOGHI SALESIANI

**Le nostre
Catacombe**

**GENNAIO
2025**

LE CAMPANE di Maria Ausiliatrice

Quasi ad incorniciare la cupola, l'architetto ha progettato due campanili gemini; sono in posizione arretrata rispetto alla facciata, fondati quasi a ridosso del transetto e sono sormontati da due angeli indicati dallo stesso don Bosco come gli arcangeli Michele e Gabriele: "Una di queste statue rappresenta l'Angelo Gabriele in atto di offrire una corona alla Santa Vergine; l'altro s. Michele che tiene una bandiera in mano su cui è scritto in caratteri grossi Lepanto".

Fatti i campanili, don Bosco pensò alle campane. Il 21 maggio 1868, festa dell'Ascensione del Signore, alle tre pomeridiane, vennero solennemente benedette le cinque campane da collocarsi su uno dei campanili. Erano appese con grosse corde a robusti cavalletti di legno, in mezzo al nuovo santuario. Formavano un concerto in mi bemolle. Era il primo nella città di Torino.

Indimenticabile il sorriso di soddisfazione di don Bosco, anche le cam-



pane facevano parte del suo sogno. Sull'elegante silhouette di bronzo erano incisi fregi ed immagini, l'una nella parte superiore e l'altra presso l'orlo, con due iscrizioni, dettate da don Bosco. La prima una invocazione, la seconda il nome della persona che aveva donato il denaro per la fusione e il bronzo.

Tutte sonore, cristalline e squillanti, con varie tonalità.

Piansero con funebri rintocchi la

morte di don Bosco e di don Rua, e di tanti salesiani di Valdocco. Ma poi piansero su se stesse, perché dopo cinquant'anni furono messe in disparte, come ferraglia inutile.

Nel 1922, furono sostituite da altre campane di maggiori dimensioni. Tre anni durò il loro esilio, ma nel 1925 ritrovarono un campanile e una nuova chiesa e un quartiere popolare, di gente schietta e generosa: la nuova chiesa salesiana di Gesù Adolescente, nel Borgo San Paolo di Torino. Sono ancora là voce di Dio e di Maria.

Intanto don Bosco non si fermava mai: guardando lo spiazzo di brutta terra battuta davanti alla Basilica, disse: «Qui in mezzo mi piacerebbe innalzare un monumento e una fontana di acqua fresca. E poi qui accanto un gran caseggiato che serva come d'albergo ai preti, ai benefattori, alle benefattrici ed anche ai parenti degli alunni, che venissero in Torino per visitare la chiesa e assistere alle funzioni solenni».

Pur con qualche variante, tutto è stato fatto e la piazza è nuova e molto elegante. ◆



**GENNAIO 2025
ANNO CXLIX
NUMERO 1**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Il ricordo di don Bosco è il cuore di questo mese (Dipinto di Lodovico Pogliaghi / Foto Antonio Saglia).

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 64 edizioni, 31 lingue diverse e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Vice direttore: Andrei Munteanu

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Renzo Ferreroli, Romano Modugno Gugliotta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Stefano Martoglio, Alessandra Mastrodonato, Andrei Munteanu, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, Santo Russo, Ezhanihattu Saimi, Giuseppe Soldà, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino

n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL VICARIO
- 6** IN PRIMA LINEA
Arequipa
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
Le dieci qualità di un vero amico
- 12** L'INVITATO
Il Regolatore
- 16** LA NOSTRA GLORIA
Suor Maria Troncatti
- 20** LE CASE DI DON BOSCO
Barcellona Pozzo di Gotto
- 24** SALESIANI
Padre Peppe
- 26** LUOGHI SALESIANI
Le nostre Catacombe
- 30** LA NOSTRA STORIA
Il vero volto di don Bosco
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
La parola alle emozioni
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



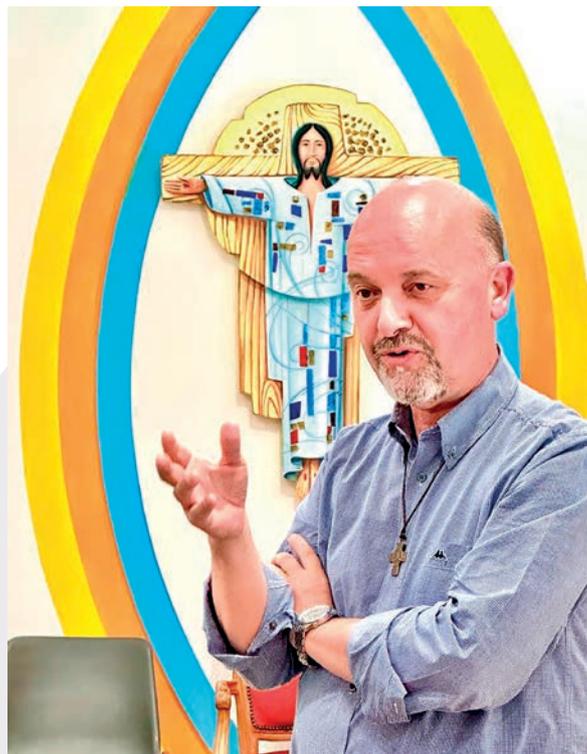
Che dono, IL TEMPO!

L'inizio del nuovo anno, nella nostra liturgia, è illuminato dall'antichissima benedizione con cui i sacerdoti israeliti benedicevano il popolo: «*Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia, il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace*».

Cari amici e lettori del Bollettino Salesiano, siamo all'inizio di un anno nuovo, esprimiamoci quindi a vicenda i migliori auguri per il tempo che verrà, per il tempo che viene, dono che contiene ogni altro dono in cui si sviluppa la nostra vita.

Riempiamo dunque questo augurio di contenuti che lo illuminino. Diamo la parola a don Bosco che, quando arrivò nel seminario di Chieri, si soffermò sulla meridiana che, ancora oggi, campeggia sul muro del cortile, e raccontava: «*Alzando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questo verso: Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*». Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: *stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo*» (*Memorie Biografiche I, 374*).

Il primo augurio che ci scambiamo, per viverlo, è quello che don Bosco ci ricorda: vivi bene, vivi sereno e trasmetti serenità a chi ti circonda, il tempo avrà un altro valore! Ogni momento del tempo è un



tesoro; ma è un tesoro che passa in fretta. Sempre don Bosco amava commentare: «*I tre nemici dell'uomo sono; la morte (che sorprende); il tempo (che gli sfugge), il demonio (che tende i suoi lacci)*» (*MB V, 926*). «Ricordati che essere felice non è avere un cielo senza tempeste, una strada senza incidenti stradali, lavoro senza fatica, relazioni senza delusioni» raccomanda un antico augurio. «Essere felici non è solo celebrare i successi, ma apprendere lezioni dai fallimenti. Essere felici è riconoscere che vale la pena vivere la vita, nonostante tutte le sfide, incomprensioni e periodi di crisi. È ringraziare Dio ogni mattina per il miracolo della vita».

Un saggio teneva nel suo studio un enorme orologio a pendolo che ad ogni ora suonava con solenne lentezza, ma anche con gran rimbombo.

«Ma non la disturba?» chiese uno studente.

«No» rispose il saggio. «Perché così ad ogni ora sono costretto a chiedermi: che cosa ho fatto dell'ora appena trascorsa?».

Il tempo è l'unica risorsa non rinnovabile. Si consuma ad una velocità incredibile. Sappiamo che non avremo un'altra possibilità. Perciò tutto il bene che

possiamo fare, l'amore, la bontà e la gentilezza di cui siamo capaci li dobbiamo donare adesso. Perché non torneremo su questa terra un'altra volta. Con un perenne velo di rimorso nel nostro intimo, sentiamo che Qualcuno ci chiederà: «Che ne hai fatto di tutto quel tempo che ti ho regalato?»

La nostra speranza si chiama Gesù

Nel tempo nuovo che abbiamo appena cominciato, le date e i numeri di un calendario sono segni convenzionali, sono segni e numeri inventati per misurare il tempo. Nel passaggio dall'anno vecchio al nuovo anno è cambiato molto poco, eppure la percezione di un anno che finisce ci costringe a fare sempre un bilancio. Quanto abbiamo amato? Quanto abbiamo perduto? Quanto siamo diventati migliori, o quanto siamo diventati peggiori? Il tempo che passa non ci lascia mai uguali.

La liturgia, nel sorgere dell'anno nuovo, ha un modo tutto suo di farci fare un bilancio. Essa lo fa attraverso le parole iniziali del vangelo di Giovanni; parole che possono sembrare difficili ma che in realtà riflettono la profondità della vita: "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta". Al fondo di ogni nostra vita risuona una Parola più grande di noi. Essa è il motivo per cui esistiamo, per cui il mondo esiste, per cui ogni cosa esiste. Questa Parola, questo Verbo, è Dio stesso, è il Figlio, è Gesù. Il nome del motivo per cui siamo stati fatti si chiama Gesù.

È Lui il vero motivo per cui ogni cosa esiste, ed è in Lui che possiamo capire ciò che esiste. La nostra vita non va giudicata confrontandola con la storia, con i suoi eventi e la sua mentalità. La nostra vita non può essere giudicata guardando a noi stessi e alla nostra sola esperienza. La nostra vita è comprensibile solo se la si accosta a Gesù. In Lui

tutto assume un senso e un significato, anche di quello che di contraddittorio e ingiusto ci è capitato. È guardando a Gesù che capiamo qualcosa di noi stessi. Lo dice bene un salmo quando afferma: "Alla tua luce vediamo la luce".

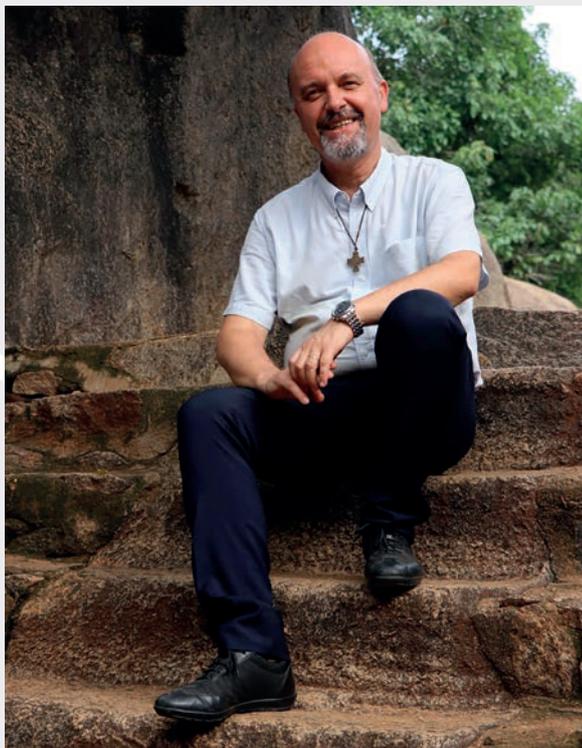
Questo è il modo di vedere il Tempo secondo il Cuore di Dio, e noi ci auguriamo di vivere questo tempo nuovo così.

Il nuovo anno porterà a tutti noi, alla famiglia salesiana, alla Congregazione importanti eventi e novità. Tutte dentro il dono del Giubileo che nella Chiesa stiamo vivendo.

Dentro lo spirito del Giubileo lasciamoci trasportare dalla Speranza che è la presenza di Dio nella nostra vita.

Il primo mese di questo nuovo anno, gennaio, è trapuntato di feste salesiane che ci portano alla Festa di don Bosco, ringraziamo Dio di questa delicatezza con cui ci dona di iniziare l'anno nuovo.

Lasciamo quindi l'ultima parola a don Bosco e fissiamo questa sua massima, perché forgi il nostro 2025: *Figlioli miei, conservate il tempo e il tempo conserverà voi in eterno* (MB XVIII, 482, 864). ♦



AREQUIPA

Una storia vera e commovente, che tocca il cuore, come lo sono sempre le situazioni in cui si riesce a far del bene ai ragazzi più poveri ed abbandonati, i prediletti del nostro amato padre don Bosco.

Arequipa è la seconda città del Perù, dopo la capitale Lima, con un milione di abitanti che vivono in un altopiano sulle Ande a circa 2400 metri di quota. Il clima è molto bello e gradevole tutto l'anno: notti fresche e giornate piene di sole che scalda. A sud il panorama montano è caratterizzato dal cono del

La cattedrale del XVII secolo ricca di opere d'arte.



vulcano “El Misti” che sembra dormire, ma quando si sveglia e comincia a sbuffare, la gente si chiede se il vecchio sonnacchioso si stia solo stracchiando o se abbia voglia di fare sul serio. Le colate laviche sono frequenti e soprattutto i terremoti da queste parti sono particolarmente distruttivi.

I salesiani sono arrivati in questa città coloniale a fine '800, ed hanno avviato subito una scuola per i ragazzi di Arequipa e della regione.

Oggi l'opera di don Bosco, animata dalla comunità salesiana con 5 confratelli e da circa 150 laici (docenti, educatori, formatori, assistenti, animatori) comprende il “Collegio Don Bosco”: scuola superiore con 730 allievi molto apprezzata dalla gente per la preparazione in campo tecnico/tecnologico che offre ai giovani in vista del lavoro o dell'università; il “CetPro”: centro di formazione professionale con 140 allievi di diverse età che acquisiscono una qualifica professionale in percorsi biennali, programmati soprattutto nei corsi serali rivolti ai lavoratori che intendono aumentare la propria competenza nel mondo del lavoro; la “Casa Don Bosco”: casa-famiglia che accoglie 28 giovani a rischio perché provenienti da famiglie in difficoltà economica, sociale, relazionale; il gruppo “Mamma Margherita” che aggrega circa 500 donne che ogni sabato pomeriggio si trovano insieme per delle attività, assieme ai tanti ragazzi e giovani che proprio il sabato pomeriggio trasformano i cortili della scuola in un oratorio pieno di vita, di attività sportive, musicali e formative.

Casa Don Bosco

Mi soffermo prima a raccontare l'esperienza della Casa Don Bosco perché è una storia commovente, che tocca il cuore, come lo sono sempre le situazioni in cui si riesce a far del bene ai ragazzi più poveri ed abbandonati, i prediletti del nostro amato padre don Bosco. I minori accolti in casa sono 23, a cui si aggiungono 5 giovani che hanno raggiunto i 18 anni e che al termine della scuola superiore hanno intrapreso il percorso degli studi universitari: ingegneria gestionale, agronomia, economia, topografia... Ognuno di loro ha una storia familiare e personale fatta di privazioni, mancanza di affetto, violenze. Vengono dalla periferia della città e dalle zone montane (la sierra) limitrofe.

Padre Pedro, il direttore dell'opera salesiana, che per questi ragazzi è davvero un papà, li va a cercare nelle scuole frequentate dai più poveri. Chiede ai direttori scolastici di segnalare i ragazzi che hanno più difficoltà e, aiutato da una équipe di educatori, fa' una selezione di quelli che potrebbero essere accolti in Casa Don Bosco. Quando arrivano hanno dodici anni, l'età in cui inizia la scuola secondaria in Perù. Sono deboli, hanno problemi di anemia a causa della carenza di nutrizione: una patata, una pannocchia di mais bollito a colazione, pranzo e



cena... quando va bene; sono abituati alla violenza fisica di padri alcolisti che picchiano moglie e figli; non conoscono la tenerezza della mamma che con molti figli manda fuori casa i più grandicelli, che devono arrangiarsi. Un'educatrice ha raccontato che un ragazzino teneva sempre i capelli un po' lunghi per coprire le orecchie, questo perché una era stata rosicchiata dai topi quando era nella culla, se di una culla si trattava!

Ho pranzato con loro ed ho visitato la loro casa: semplice, senza nessun lusso, tutto era pulito, i letti ben fatti, la sala studio in ordine, ma soprattutto

I salesiani sono arrivati in questa città coloniale a fine '800, e hanno avviato subito una scuola per i ragazzi di Arequipa e della regione.





I minori accolti in casa sono 23, a cui si aggiungono 5 giovani che hanno raggiunto i 18 anni e che al termine della scuola superiore hanno intrapreso il percorso degli studi universitari: ingegneria gestionale, agronomia, economia, topografia...

ho respirato un clima di famiglia, sereno, cordiale, fatto di amicizia e di aiuto reciproco. Non è facile all'inizio, mi racconta padre Pedro, ci vuole costanza, vicinanza e pazienza per insegnare loro a non essere egoisti, perché spesso la povertà porta a pensare solo a se stessi. In questo percorso educativo sono di grandissimo aiuto proprio quei 5 giovani che, terminato il percorso di vita e di studio in casa Don Bosco e raggiunta la maggiore età, restano in casa-famiglia per frequentare l'università. Questi giovani sanno capire al volo i problemi dei loro compagni più piccoli perché li hanno vissuti prima di loro e, come fratelli maggiori, si affiancano nel cammino di crescita dei più piccoli, con tanta disponibilità al servizio anche nelle cose più semplici e concrete. In Casa Don Bosco c'è la cuoca ma non c'è altro personale di servizio; i ragazzi, guidati dai più grandi, fanno le pulizie, aiutano in cucina. Addirittura gestiscono la mensa scolastica del Collegio. Gli studenti che si fermano nella mensa scolastica, sono poco più di un centinaio: hanno i giovani e i ragazzi della Casa Don Bosco che servono, puliscono e lavano i piatti. Tutto per raggranellare qualche soldo che finanzia la loro esperienza di vita. Lo stato peruviano non aiuta in alcun modo questa attività, le famiglie di provenienza sono le ultime che possono contribuire al sostegno economico (ne avrebbero bisogno loro per prime). Vivono del frutto del loro servizio dentro l'opera salesiana e

della solidarietà di tanti benefattori, come gli amici di Missioni Don Bosco, che sanno donare loro un futuro.

Una dura prova che li ha colpiti quest'anno è stata la morte improvvisa della signora Eliana, educatrice di Casa Don Bosco, che per loro era la mamma di tutti. Sempre serena e attenta a ciascuno, sapeva donare un sorriso e un abbraccio di conforto quando ce n'era bisogno. Un tumore al cervello se l'è portata via in pochissimo tempo. Per i ragazzi è stato come restare orfani una seconda volta! Padre Pedro, molto saggiamente, ha condiviso con tutta l'équipe formativa la decisione di non sostituire subito Eliana con una nuova educatrice, perché la mamma è unica e non si sostituisce come avviene in un cambio di turno lavorativo. Tutti i formatori si sono impegnati a dare più tempo in casa-famiglia, fino alla conclusione dell'anno scolastico, per sopperire alla mancanza di Eliana, così da dare tempo a questi ragazzi di metabolizzare ed elaborare il grave lutto che li ha colpiti.





Come Mamma Margherita

Sentendo raccontare questa storia ho ripensato a Mamma Margherita, la mamma di don Bosco, che all'Oratorio di Valdocco era diventata la nuova mamma di tutti i ragazzi poveri che suo figlio accoglieva in casa e al duro colpo che fu, per lo stesso suo figlio don Bosco, quando anziana andò in Paradiso lasciando un vuoto incolmabile a Valdocco. La seconda bella esperienza che desidero condividere con voi è stata l'incontro del gruppo "Mamma Margherita" nel sabato pomeriggio.

Il gruppo raccoglie circa 500 donne, madri in gran parte, provenienti dal ceto popolare della città, che coordinate da un'équipe di 50 volontarie – bravissime – ogni sabato si trovano insieme nelle aule della scuola per fare dei laboratori di taglio e cucito, lavoro a maglia, all'uncinetto, cucina, bricolage... Un'esperienza, questa del gruppo Mamma Margherita, che, partita 31 anni fa dal Collegio salesiano, ora è replicata in altri tre centri della città con ulteriori 150 donne aggregate ai laboratori del sabato pomeriggio.

Stanno insieme, parlano, condividono la loro vita di famiglia con altre donne che vivono i medesimi problemi quotidiani. Il pomeriggio passato assieme, con i figli che spesso le accompagnano e stanno in oratorio a giocare, è un tempo di riposo dalle fatiche quotidiane, di relax anche mentale e psicologico. Mentre

le mani costruiscono qualcosa di nuovo e bello, la mente si riposa, la tensione personale cala, si ricarica l'energia e si ritrova la forza per affrontare la vita quotidiana, che per loro spessissimo è fatta di tante privazioni – quando il salario per vivere è misero – e a volte di umiliazioni, quando i mariti sono violenti. Aiutare 500 donne a vivere meglio la loro vita, significa aiutare 500 famiglie ad andare avanti, si semina con generosità il bene, perché dietro ad ogni donna ci sono una casa, un marito, dei figli da crescere...

L'opera salesiana è in grado di fare anche questo servizio alla città di Arequipa. È il carisma educativo di don Bosco che si esprime in modalità diverse e tutte orientate alla cura della persona e all'educazione dei giovani.

Anche per loro le necessità non mancano: una macchina da cucire in più per dare l'opportunità a tutte di cucire qualche indumento per la famiglia; gommitoli di lana per confezionare un maglione per il figlio o il nipotino... tante piccole cose che servono a sostenere i laboratori.

E loro stesse, che conoscono bene che cos'è la solidarietà non si tirano indietro quando si tratta di dare una mano, con i loro piccoli capolavori messi in vendita nei mercatini locali, contribuiscono al sostegno della Casa Don Bosco.

È il circuito del bene che produce altro e nuovo bene!

Il panorama montano è caratterizzato dal cono del vulcano "El Misti" che sembra dormire, ma quando si sveglia e comincia a sbuffare, la gente si chiede se il vecchio sonnacchioso abbia voglia di fare sul serio. Le colate laviche sono frequenti e soprattutto i terremoti da queste parti sono particolarmente distruttivi.

Le dieci qualità di UN VERO AMICO

Come si può diventare una persona affidabile su cui i propri cari possono sempre contare? Ecco i tratti della personalità dell'“amico perfetto” secondo la psicologia attuale.

L'amicizia è essenziale per il nostro benessere emotivo e sociale. Ma per essere un buon amico c'è di più che essere semplicemente presente per i propri cari. Come si fa a diventare l'amico perfetto? Secondo la psicologa Barbara Greenberg, in un articolo pubblicato su *Psychology Today*, alcuni tratti della personalità rafforzano e alimentano le relazioni personali. Sviluppare questi tratti non solo può migliorare le amicizie attuali, ma anche attrarre nuove relazioni positive e gratificanti. Dall'onestà all'empatia, ogni qualità svolge un ruolo cruciale nella creazione di legami forti e duraturi. Coltivando questi tratti, tutti noi possiamo aspirare a essere l'amico perfetto, sostenendo le persone a cui teniamo. Ecco le 10 qualità che secondo la scienza rendono l'amico ideale.

1. L'importanza dell'onestà

L'onestà è spesso indicata come la qualità più importante in un amico. Costruisce la fiducia, una componente essenziale di qualsiasi amicizia solida. Essere onesti significa essere autentici e trasparenti, senza nascondere i propri pensieri o sentimenti. Un amico onesto vi dirà ciò che avete bisogno di sen-

tire, anche se può essere difficile da accettare, perché il suo obiettivo è vedervi crescere e migliorare. Questa apertura crea una base di fiducia e rispetto reciproco, rendendo il rapporto più profondo e duraturo.

2. Gentilezza e cortesia

Essere gentili ed educati è essenziale. Gli amici piacevoli sono positivi, sorridenti e con buone intenzioni. La loro presenza è confortante e sanno come rendere felici gli altri.

Sanno come compiacere senza sforzo apparente, rendendo ogni interazione piacevole e memorabile. La loro presenza e la loro gentilezza rafforzano le amicizie e promuovono un ambiente armonioso.

3. La disponibilità

Un amico esemplare si distingue per la sua immancabile disponibilità. Fisicamente ed emotivamente presente, è attento alle esigenze dei suoi cari. L'ascolto attivo ed empatico è il cuore di questa qualità. Il dono del nostro tempo e delle nostre risorse dimostra il nostro impegno verso gli altri.

Un sostegno emotivo costante crea inoltre un senso di sicurezza e stabilità nella relazione. Un buon amico dimostra a chi gli è vicino che può sempre contare su di lui in ogni circostanza.

4. La lealtà

La lealtà è un pilastro di un'amicizia solida. Un amico leale si distingue per la sua incrollabile difesa dei vostri interessi, anche in vostra assenza. In quanto custode dei vostri segreti, garantisce discrezione e fiducia. Nei momenti di prova, la loro presenza rimane costante, rifiutandosi di abbandonarvi di fronte alle sfide.

Questa lealtà crea legami indissolubili e un rapporto duraturo. La lealtà non è solo una virtù, ma la prova di un impegno profondo e sincero verso l'altra persona.

5. La pazienza

La pazienza è una virtù essenziale nei rapporti di amicizia. Permette di gestire i conflitti senza rancore, favorendo risoluzioni pacifiche e costruttive. Accettando le differenze senza giudicare, la pazienza crea un ambiente in cui ognuno si sente libero di essere se stesso.

La capacità di aspettare e capire, senza affrettarsi o criticare, è essenziale per superare le sfide e mantenere un'amicizia duratura ed equilibrata.

6. Il rispetto

Un amico rispettoso apprezza le vostre opinioni, i vostri sentimenti e il vostro tempo. Non cerca di cambiarvi, ma vi accetta così come siete.

Questa accettazione incondizionata crea un clima di fiducia e sicurezza, permettendo a tutti di realizzare il proprio potenziale. Il rispetto reciproco rafforza le amicizie.

7. La generosità

La generosità non si limita ai beni materiali. Comprende la condivisione di conoscenze, tempo ed esperienze. Un amico generoso offre le sue conoscenze, aiuta chi gli sta vicino a crescere e a imparare. Condividere le proprie esperienze, belle o brutte, arricchisce il legame offrendo lezioni di vita e prospettive uniche.

Questa generosità, sia intellettuale sia emotiva, alimenta e rafforza l'amicizia. Crea legami profondi e duraturi basati sul sostegno reciproco.

8. La flessibilità

Essere flessibili significa sapersi adattare a situazioni mutevoli e trovare compromessi. Dimostra la volontà di mantenere l'armonia e la stabilità nell'amicizia.

Un amico flessibile si adatta agli imprevisti con facilità, mostrando comprensione e accettazione dei vincoli dell'altro.

9. La comunicazione

Esprimere apertamente pensieri e sentimenti ed essere un buon ascoltatore rafforza la comprensione e il legame.

L'ascolto attivo arricchisce il legame e facilita la risoluzione dei conflitti.

10. L'empatia

L'empatia è la capacità di comprendere e condividere i sentimenti degli altri. Rafforza quindi il legame emotivo. Un amico empatico sa riconoscere le emozioni degli altri e offrire un sostegno adeguato. Essendo attenta ai bisogni emotivi, l'empatia arricchisce e consolida il rapporto di amicizia. Rende i legami più forti e profondi. ◆



IL REGOLATORE

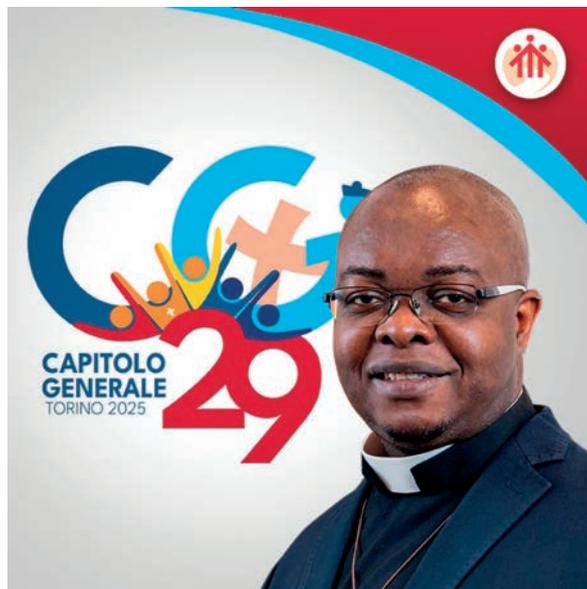
Incontro con Alphonse Owoudou, Regolatore del Capitolo Generale XXIX

Domenica 16 febbraio, a Valdocco, Torino, avrà inizio il ventinovesimo Capitolo Generale della Congregazione Salesiana. Questo evento è il principale segno di unità della Congregazione nella sua diversità.

Può presentarsi?

Mi chiamo Alphonse Owoudou, Salesiano di Don Bosco, originario del Camerun (Visitatoria ATE, Africa Tropicale Equatoriale) in Africa. Ad aprile 2025 festeggerò i miei 56 anni. Attualmente sono Consigliere Regionale per l'Africa. Prima di assumere questo ruolo all'interno del Consiglio Generale, sono stato Superiore della Visitatoria ATE.

L'assemblea
del Capitolo
XXIX.



Questo periodo mi ha permesso di scoprire la mia visitatoria, le sue opere e la grande comunità educativa e pastorale su un territorio di sei nazioni, ridotto in seguito a cinque con la nascita dell'ACC.

Questa missione mi ha fatto scoprire e comprendere meglio la ricchezza, la complessità e la bellezza dell'Africa salesiana, una regione piena di storia, promesse, sfide e risorse.

Qual è il compito del Regolatore?

Nel contesto del Capitolo Generale, il ruolo del Regolatore è principalmente quello di garantire il coordinamento tecnico e la regolarità dei processi prima e durante il Capitolo. Presiede la Commissione Tecnica, incaricata dell'elaborazione del calendario dei lavori, del documento di lavoro preparato dalla Commissione Precapitolare, nonché delle raccomandazioni del Rettore Maggiore o del

Vicario per il buon svolgimento dei Capitoli Ispettoriali e delle regole elettorali.

Il Capitolo Generale è spesso definito come “il segno principale dell’unità della Congregazione nella sua diversità”. È in questo spirito che il Regolatore deve orientare e facilitare gli scambi affinché questa unità si manifesti pienamente, grazie a una preparazione accurata e a discussioni ben strutturate.

Perché il Capitolo è così importante per la vita della Congregazione?

Il Capitolo Generale è cruciale per la vita della Congregazione perché è il momento in cui i Salesiani si riuniscono per riflettere insieme su come rimanere fedeli al Vangelo, al carisma di don Bosco e alle esigenze delle epoche e dei luoghi in cui esercitano la loro missione. Guidati dallo Spirito Santo, i Salesiani discernono la volontà di Dio per servire meglio la Chiesa e la gioventù in un momento preciso della storia.

Oltre a questa dimensione spirituale e di riflessione sulla missione, il Capitolo Generale gioca un

ruolo centrale nel governo della Congregazione. È durante il Capitolo che si svolgono le elezioni o le rielezioni del Rettore Maggiore, del suo Vicario e degli altri membri del Consiglio Generale. Questo processo elettivo consente alla Congregazione di scegliere i responsabili che guideranno la missione salesiana per i prossimi anni. Queste elezioni sono fondamentali perché assicurano non solo la continuità, ma anche la vitalità e l’adattamento della Congregazione alle sfide attuali.

Qual è il tema del Capitolo?

Il tema centrale del 29° Capitolo Generale è “Appassionati di Gesù Cristo, dedicati ai giovani”, con il sottotitolo “Vivere la nostra vocazione salesiana in modo fedele e profetico”. Questo tema ci invita a tornare all’essenza della nostra identità consacrata, centrata su Cristo e sui giovani. Si tratta di un appello a rinnovare il cuore stesso della vocazione salesiana, a ravvivare l’ardore spirituale e apostolico che deve animare ogni Salesiano.

Il tema mette anche in luce tre grandi priorità per



I gruppi di studio e scambio di idee.



Il Capitolo Generale è cruciale per la vita della Congregazione perché è il momento in cui i Salesiani si riuniscono per riflettere insieme su come rimanere fedeli al Vangelo, al carisma di don Bosco e alle esigenze delle epoche e dei luoghi in cui esercitano la loro missione.

il rinnovamento: la vita spirituale e la formazione, una collaborazione accresciuta con i laici e i membri della Famiglia Salesiana, e infine, una revisione coraggiosa delle strutture di governo della Congregazione per adattare ai bisogni attuali della missione.

Chi sono i partecipanti?

Il 29° Capitolo Generale riunisce un totale di 225 capitolari e un'équipe di 45 confratelli e collaboratori per la logistica e altri servizi. In particolare, i membri del Consiglio Generale sono 14, tra cui il Segretario Generale, il Procuratore Generale, il Rettore Maggiore Emerito e, in ordine crescente, 1 capitolare della RMG, 2 dell'UPS, 22 della Regione Cono Sud, 27 dell'Interamerica e anche 27 dell'Asia Est Oceania, 29 della Regione Mediterranea, 32 della Regione Africa, 33 dell'Asia Meridionale e, i più numerosi, dell'Europa Centro-Nord. Questi capitolari arrivano al Capitolo generale portando il discernimento e la speranza dei 13 544 SDB che abbiamo contato per questo importante incontro, e durante la CG29, il 93% dell'assemblea sarà composto da chierici e il 7% da confratelli coadiutori.

Quali sono le sue preoccupazioni?

Mi sento complessivamente sereno, soprattutto dopo tutto il percorso "sinodale" che abbiamo

appena attraversato da quel famoso mese di luglio 2023, con una resilienza che ammiro.

Sono convinto che Dio ci aiuterà ad affrontare le sfide di questo Capitolo che il Rettore Maggiore emerito, cardinal Àngel Fernández Artime, ha voluto profetico e portatore di rinnovamento.

Detto ciò, le mie "preoccupazioni" si allineano naturalmente a quelle di tutti i miei confratelli, le cui riflessioni sono state sintetizzate nell'*Instrumentum Laboris*, derivante da 244 documenti ricevuti. Tra le principali, c'è la questione dell'identità carismatica. Molti esprimono la paura che il nostro carisma salesiano perda gradualmente la sua specificità e che rischiamo di diventare simili a qualsiasi organizzazione sociale.

Ci saranno sorprese?

Potrebbero esserci sorprese durante questo 29° Capitolo Generale, a causa dell'ampiezza della sua agenda e del desiderio espresso di prendere "deci-





sioni coraggiose” e adottare una posizione “più profetica”. È in ogni caso ciò che molti di noi sperano. Inoltre, come già sottolinea l'*Instrumentum Laboris*, ci sono forti aspettative affinché questo Capitolo sia un momento di coraggio e profezia. È probabile che il CG29, invece di moltiplicare le esortazioni, decida di focalizzarsi su alcune priorità chiave, in accordo con i segni dei tempi. Tra queste priorità, potrebbe esserci un'attenzione particolare all'attuazione e al rafforzamento del protocollo di protezione dei minori e delle persone vulnerabili, garantendo che ogni opera salesiana sia un luogo sicuro e protetto per tutti. L'educazione alla pace e alla convivenza pacifica potrebbe anche figurare tra i temi centrali, soprattutto nei contesti segnati dalla violenza o dai conflitti.

Infine, le questioni contemporanee come la missione digitale, l'ecologia integrale e la giustizia sociale potrebbero essere oggetto di decisioni audaci, tenendo conto della diversità dei contesti in cui il carisma salesiano deve esprimersi oggi. Focalizzandosi su aree concrete, il Capitolo potrebbe fornire risposte profonde e coerenti alle sfide attuali, rispettando al contempo la ricchezza delle diverse realtà locali. ◆

Il sogno continua anche con il tuo aiuto

GRAZIE

per il tuo contributo
al **restauro dei campanili**
della Basilica Maria
Ausiliatrice di Torino



INTESA  SANPAOLO
For Funding

BANCA INTESA SANPAOLO
IBAN IT78 J030 6909 6061 0000 0115 694
BIC BCITITMM
CAUSALE **CAMPANILI RESTAURO**

Intestazione conto
ORATORIO SALESIANO
S. FRANCESCO DI SALES – BASILICA



Sostieni
questo
progetto su
forfunding.it

Suor MARIA TRONCATTI dalla selva al cielo



Presto papa Francesco la dichiarerà santa.

A Corteno di Brescia, nel 1892, arrivava il Bollettino Salesiano, e la maestra, al termine della lezione, lo leggeva alle sue scolarette e ai suoi scolaretti. Leggeva le lettere dei missionari, le loro avventure nei Paesi pove-

rrissimi dell'America del Sud, il loro lavoro tra gli emigrati e gli *indios*. Tra le scolarette che ascoltavano incantate c'era Maria Troncatti, nove anni e l'innocenza che fioriva negli occhi chiari. Maria avrebbe voluto partire subito per le missioni, ma c'era altro da fare nella casa di papà Giacomo e di mamma Maria. C'era da arrampicarsi, tutte le estati, sull'Alpe insieme alle capre, fino alla baita. C'era da rimestare la polenta per il papà e i fratelli, che custodivano le mucche nei prati alti, e mungevano il latte e facevano i formaggi.

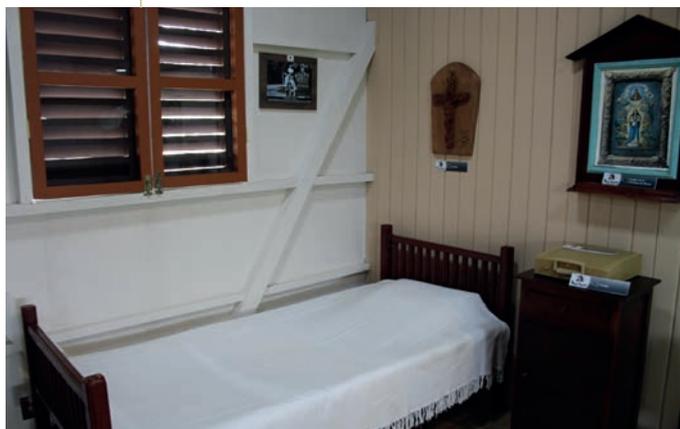
Nel 1900 Maria compì 17 anni, e radunò il coraggio di confidare a qualcuno il suo grande desiderio. Lo manifestò prima alla sorella maggiore, Cateri-

na, poi al parroco. La difficoltà enorme fu dirlo a papà, un uomo rude e dall'amore tenerissimo per le sue figlie. Un lampo severo dei suoi occhi e un lungo silenzio corrucciato chiusero il discorso... per quattro anni. Maria pregò, continuò obbediente e serena la vita di tutti i giorni. Il parroco ogni tanto veniva a parlare, al padre e alla figlia. Nel 1904 Maria Troncatti compiva 21 anni, ed era sempre decisa nella sua scelta. E papà diede il suo consenso. Le diede tutto l'occorrente per prepararsi il corredo, non disse una parola di disapprovazione. Ma quando la baciò sulla porta di casa, cadde svenuto.

La guerra e il tornado

La prima obbedienza la mandò a Rosignano Monferrato, cuoca e catechista tra le fanciulle, che subito le vollero un gran bene. Da Rosignano a Varazze, mentre scoppia la prima guerra mondiale. Suor Troncatti partecipa a un corso di infermiere, mentre il collegio salesiano si trasforma in ospedale militare. Ha 32 anni quando comincia a girare per le corsie, tra i soldati dilaniati dalle granate. Il

La piccola camera di suor Maria Troncatti e il suo abito amorevolmente conservati.



25 giugno di quell'anno, 1915, un violento tornado si abbatte su Vazzze. L'acqua del torrente Teiro invade il collegio, abbatte i muri. Suor Troncatti si trova non sa come su una tavola del refettorio portata via dalla corrente tra gorgogli e rottami. Si rivolge alla Madonna, e le promette che se avrà salva la vita partirà per le missioni, tra i lebbrosi. Si salva afferrandosi a una ringhiera, mentre un'altra suora è travolta. Alla Madre Generale scrive una lunga lettera, narrando ciò che è accaduto e facendo la sua domanda per le missioni, tra i lebbrosi. Passano sette anni, e la domanda dorme nei cassetti della Superiora. Una ragazzina, Marina Luzzi, nel marzo 1922 sta morendo per una polmonite doppia. Suor Maria le è accanto. Entrambe sanno che non ci sono più speranze. A un tratto suor Maria bisbiglia: «Tu presto vedrai la Madonna. Dille che mi ottenga da Gesù di andare missionaria tra i lebbrosi». Marina la guarda, sorride, e riesce a bisbigliare la risposta: «Lei andrà missionaria in Ecuador». «Ma io ho chiesto di andare tra i lebbrosi». Marina sorride sempre, e ripete: «In Ecuador». Marina Luzzi, un'anima trasparente che aveva chiesto come ultimo regalo di morire nella «casa della Madonna», va incontro a Dio in quella stessa notte. E tre giorni dopo Madre Daghero chiama suor Troncatti. «Hai chiesto di andare in missione sette anni fa. Ma come facevo a mandarti durante la guerra? Ora i mari sono tornati tranquilli. Andrai in Ecuador». Marsiglia, stretto di Gibilterra, Oceano Atlantico, stretto di Panama, Oceano Pacifico. La nave costeggia la Colombia, scende lungo l'Ecuador e s'infila nella baia di Guayaquil. Nella periferia della città c'è una casetta di legno con alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, e nugoli di ragazze che cantano, studiano, giocano. Suor Troncatti passa lì il suo primo Natale missionario. E lì impara le prime nozioni sulla sua nuova patria. L'Ecuador aveva



Un ritratto di suor Maria e una foto con i suoi "clienti" della selva.

sei milioni di abitanti, con questa curiosa distribuzione: il 49% della gente abitava lungo le rive del mare; un altro 49% abitava nelle province che si arrampicavano dal mare fino alle cordigliere delle Ande: erano bianchi e indigeni che lentamente si erano mescolati; il 2% abitava invece nelle vaste e sconosciute terre dell'Oriente, oltre le altissime e invalicabili

Ande. Questo 2% era costituito da coloni e avventurieri bianchi (giunti in gran parte da Perù e Colombia) e dalle tribù di indios Shuar e Achuar. Tra bianchi e indios c'erano incontri e scontri continui, e tutti abitavano immersi nella «selva». Tra quel 2% i missionari e le missionarie salesiane tentavano di inserirsi e stabilirsi.

Grande spedizione alla terra degli Indios

Dopo qualche tempo di «acclimatazione» a Chunchi, una cittadina arrampicata sul dorso della cordigliera, e abitata in prevalenza da indigeni (dove fu *medica* nell'ambulatorio e *farmacista* nel piccolo spaccio di medicine chiamato *botiquin*), il vescovo missionario Domenico Comin arrivò e disse: «È ora di partire». Prese avvio la grande spedizione che doveva varcare l'altissima cordigliera andina e poi scendere nella foresta, fino alla terra degli indios Shuar.

Padre Albino Del Curto, che avrebbe guidato la spedizione, aveva percorso per primo quella zona



inesplorata, e insieme ad alcuni operai aveva tracciato un sentiero e costruito alcune baracche che sarebbero state il loro rifugio durante il viaggio.

A Cuenca, 2000 metri di altezza, l'ultima sosta tra persone amiche, nella casa dedicata al «Cuore di Maria». S'incamminarono con il Vescovo, due salesiane, dodici robusti portatori. In testa a tutti don Albino Del Curto, e in coda gli uomini di scorta venuti da Cuenca a cavallo, costeggiando torrenti che apparivano e sparivano tra abissi paurosi e picchi di cui non si vedeva la cima, salirono fino ai tremila metri di Pailas. Quella località si sarebbe cercata invano sulle carte geografiche, perché l'aveva costruita poco prima don Albino: una costruzione in legno con tre stanzette. Poterono riposare una notte al riparo. Al mattino il Vescovo disse la Messa, mentre sulla foresta scendeva una pioggia torrenziale. Quando la pioggia, che sembrava non finire mai, ebbe



una pausa, gli uomini della scorta sellarono i cavalli e iniziarono il ritorno. Le missionarie e i missionari avrebbero continuato a piedi, per il sentierino che s'arrampicava senza fine tra gli alberi della foresta.

S'incamminarono pregando, tra rami stillanti e foglie viscidie. Suor Troncatti non ricordava quanto era durato il viaggio: ricordava che aveva pregato, pianto, che aveva perso i tacchi degli stivaletti ed era svenuta. Don Del Curto, in testa a tutti sempre, cantava le lodi della Madonna, e suor Maria cercava di unirsi almeno col cuore.

Operazione chirurgica col temperino

Un colpo di fucile spazzò il brutto incantesimo. Un colpo di fucile sparato da padre Corbellini, che era venuto incontro con alcuni Shuar, aveva visto dall'alto la carovana e dava così il benvenuto. Si abbracciarono. Percorsero in canoa un tratto del fiume Paute. Ed ecco Mendez, il centro del Vicariato apostolico affidato a monsignor Comin. Ebbero una brutta sorpresa: la missione era occupata da un centinaio di Shuar armati e minacciosi. In uno scontro tra due tribù, la figlia di un capo era stata colpita da una pallottola che le aveva trapassato il braccio e s'era conficcata nel seno. Il capo si avvicinò a padre Corbellini e nel poco spagnolo che sapeva fu brutalmente esplicito: «Tu curando, noi aiutando. Tu non salvando, noi a tutti morte dando». Il Vescovo si rivolse a suor Troncatti: «Lei è l'unica che sa di medicina. Se la sente?». «No». «Operi lo stesso. Noi pregheremo». Con un po' di tintura di iodio e un temperino sterilizzato sulla fiamma, suor Maria affrontò l'ascesso che in quattro giorni s'era formato attorno alla pallottola. Incise a fondo dicendo: «Maria Aiuto dei Cristiani!» La pallottola balzò fuori e andò a cadere ai piedi degli Shuar, che scoppiarono a ridere contenti. E l'indi-



La «madrecita» senza paura e la prima casa.



gena tredicenne, dopo tre giorni, poté tornare con i suoi nella selva. Dopo la sosta a Mendez, la carovana proseguì per Macas, a quattro giorni di cammino, risalendo il corso del fiume Upano. Macas era un villaggio di coloni, circondato da *Kivarie*, le abitazioni collettive degli Shuar. La missione, con la casetta delle suore, sorgeva su una collina. E l'accoglienza fu cordialissima. La gente venne a portare i suoi doni: galline, bottiglie di miele, uova, grappoli di banane. Suor Troncatti abbracciò tutti, pianse un'ultima volta quando l'ispettrice e la novizia ripartirono insieme al Vescovo. Poi si asciugò le lacrime, si rimboccò le maniche, e alle due giovani missionarie restate con lei disse: «E adesso lavoriamo. La Madonna ci aiuterà». Aveva 42 anni. Ne avrebbe passati altri 44 in quella selva, nell'ambulatorio e nella scuola, sui sentieri e sulle canoe con cui raggiungeva le *Kivarie*, tra quella gente dalla pelle bianca e scura, che incominciò in quei giorni a chiamarla «madrecita», piccola madre, e non smise più.

144 anni di Madrecita

Come raccontare quei 44 anni, fitti di giorni e di avvenimenti, di sacrifici e di successi, di lacrime e di salvezza? Maria Troncatti si logorò come una moneta passata di mano in mano, che tutti spendono e tutti consumano. Gli episodi, tutti gli episodi di bontà e di carità forte, li ha registrati soltanto il Signore.

Lui ha visto Yampauch, la piccola Shuar di undici anni, fuggire da casa dove la mamma si era impiccata dalla disperazione, e rifugiarsi da suor Troncatti dicendo: «Tienimi con te». Ha visto la mamma bianca, picchiata dal marito ubriaco, fuggire nella notte insieme ai suoi bambini e bussare alla casa delle suore: «*Madrecita*, se non ci tieni con te, quello ci ammazza». Ha visto suor Maria adottare il figlio illegittimo di una povera serva, che tutti volevano uccidere, e che lei mise in una

culla vicino al suo letto, chiamò Josè Maria e allevò come suo figlio.

Dopo dieci anni di lavoro, suor Troncatti scrisse nella relazione annuale: «Abbiamo 70 alunne nelle classi elementari; 80 ragazze, fidanzate o spose nel laboratorio per esterne; 20 piccole Shuar e 8 bianche orfane interne; 200 Shuar al catechismo». Valeva la pena piangere sul sentiero che saliva verso le Ande, per piantare in questa selva il Regno di Dio. Lo pensava, la Madrecita, mentre ogni sera faceva la Via Crucis e aggiungeva un'ora di adorazione alle preghiere che faceva con la sua piccola comunità. Nel novembre del 1947 l'isolamento della selva è rotto di colpo: piccoli aerei riescono a collegare Mendez alla capitale dello stato, Quito. Il 27 agosto 1948 suor Troncatti sale su uno dei piccoli aerei e va alla capitale a fare gli Esercizi Spirituali. Ha 65 anni. Negli anni seguenti vede arrivare la luce elettrica, la stazione radio, il mulino, la trebbiatrice, persino una jeep. Vede nascere, come un miracolo, la *Federazione Shuar*, che difenderà le famiglie indigene dalle prepotenze dei bianchi.

25 agosto 1969. Suor Troncatti ha 86 anni e le gambe gonfie. Non la chiamano più «madrecita» ma «abuelita», che significa «nonnina». Sale ancora su un piccolo aereo per recarsi agli Esercizi Spirituali. Pochi minuti dopo, la radio della *Federación Shuar* interrompe la trasmissione e una voce concitata comunica: «Oggi, alle ore quindici, un aereo è caduto poco dopo la partenza. La nostra madre, suor Maria Troncatti, è morta». Era rimasta distesa sull'erba a braccia spalancate. L'ultimo gesto riassumeva tutta la sua vita: aveva spalancato le braccia a tutti, in nome di Dio. ◆



Nei suoi gesti c'era un autentico amore materno.

BARCELLONA POZZO DI GOTTO

Cento anni d'amore per don Bosco



La magnifica nuova chiesa.

Barcellona Pozzo di Gotto si trova nella Provincia di Messina a circa 40 km sulla costa tirrenica andando verso Palermo. Conta più di 40000 abitanti ed è la città più grande della provincia, dopo il capoluogo. È un fiorente centro commerciale grazie alla sua posizione geografica: si estende in una vasta pianura verdeggianti che arriva fino al mare. L'Opera Salesiana di Barcellona è stata preparata prima ancora dell'arrivo dei Salesiani. Fin dall'inizio del 1900 erano presenti alcuni Cooperatori e Cooperatrici. Anche la presenza dell'Istituto Salesiano "S. Luigi" di Messina, i cui giovani spesso venivano a Barcellona, contribuì a far conoscere don Bosco e a far nascere nel cuore dei barcellonesi la speranza di un Oratorio nel proprio paese. Ma il merito più grande spetta al Reverendo Sacer-

dote Nunziato Bonsignore che fin dal 1906, personalmente, perorava la causa della presenza salesiana a Barcellona al Rettor Maggiore don Michele Rua. Così lui stesso racconta l'accaduto nel commemorare il "Primo lustro della Fondazione" dell'Oratorio di Barcellona (1928): "Reverendissimo Sig. Don Rua, vorrà concedere Vostra Signoria un Oratorio a Barcellona? Io piglierò su di me il fitto di una casa che già ho in vista». Dopo breve riflessione il Sig. D. Rua rispondeva: "I Salesiani verranno in Barcellona ma... ci vuole..." fece quindi dei segni di attesa con la mano ed infine continuò: "Dunque verranno, quando avranno una casa propria con un cortile..." ed allargando le braccia accennava alla vastità del cortile.

Il terreno era preparato, la speranza sempre accesa, l'insistenza sempre più frequente. Bisognava però aspettare circa 20 anni prima che questo sogno si realizzasse.

Infine la grande munificenza di due persone il Commendator Salvatore Cattafi e Signora Maria Teresa De Luca, che donarono una casa con un cortile ai Salesiani per la loro opera, permisero la realizzazione di questo sogno dei barcellonesi. A questi coniugi il grazie e la riconoscenza illimitata ed eterna dei Salesiani e dei barcellonesi, perché con questo loro gesto sublime di carità e di amore hanno permesso a tanta gioventù di Barcellona di trovare nell'Oratorio un "oasi di pace", un punto di riferimento, un luogo di formazione umana, sociale e religiosa, un luogo di socializzazione e di sano divertimento.

Una bella sassaiola

E il 17 gennaio 1924 arrivavano i Salesiani a Barcellona. Così il Cronista della Casa descrive l'arrivo: "17 gennaio 1924. Don Spitale, Direttore parte da Catania con D. Salini, il Chierico Faillace e il Coadiutore Castiglione per aprire la nuova Casa. I quattro Salesiani arrivano alla stazione di Barcellona alle ore 15,41 e sono fraternamente ricevuti da una larga rappresentanza del clero».

Don Tullio Rizzo, uno dei primi salesiani di Barcellona, in una sua memoria, così racconta il primo impatto dei Salesiani con l'ambiente: "Proprio il 17 gennaio 1924 i giovani di Barcellona e i "Marsalini" di Pozzo di Gotto si erano dati appuntamento su ambo le sponde del torrente Longano, perché schierati, rispettivamente, gli uni presso il parallelepipedo dell'ENEL, gli altri presso l'attuale monumento ai Caduti, si potessero cimentare in prima linea a furore di sassate onde sfogare l'obbrobrioso vicendevole astio per lo stupido e malaugurato campanilismo".

Questo era il campo di lavoro dei primi Salesiani. Essi si "rimboccarono le maniche" e subito incominciarono il lavoro salesiano. Inizi difficili ma superati dall'intelligenza, dall'abilità e dallo spirito di

sacrificio dei confratelli che ottennero subito grossi risultati. Il 27 gennaio 1924 diedero ufficialmente avvio all'Oratorio Festivo, che poi era sempre quotidiano, l'opera principale dei Salesiani, con 126 giovani presenti al mattino e 322 alla sera. Fu l'inizio promettente di una numerosa schiera di ragazzi, giovani e adulti che cominciarono a frequentare l'Oratorio e che di giorno in giorno si vedeva sempre più numerosa.

L'Oratorio Salesiano sorge nella città in un punto strategico: alla confluenza dei due borghi, Barcellona e Pozzo di Gotto. Strategico sia dal punto di vista urbanistico sia dal punto di vista educativo-pastorale.

Attaccato ai margini del torrente e limitrofo al Municipio, l'Oratorio fa da cerniera ed è punto di incontro e di unione fra le due zone e, dal punto di vista salesiano, in tale posizione, abbraccia tutta quanta la città essendo accessibile da parte di tutti i giovani.

Un ambiente povero di cui soprattutto i giovani erano le naturali vittime.

La presenza dei Salesiani è stata provvidenziale. Con il loro lavoro, con tanti sacrifici, con tanto in-



Lo stile è quello di sempre fatto di familiarità, accoglienza, dialogo, rispetto dell'altro e attraverso attività di animazione sportiva, culturale e sociale, e di formazione civile, morale e religiosa.



gegno, a poco a poco, col sorriso e lo stile di don Bosco, i Salesiani riuscirono a conquistare gli animi di questi ragazzi.

I quali, dopo qualche diffidenza, incominciarono a frequentare l'Oratorio e a gustare la gioia di crescere nella serenità e nella pace: giocare liberamente in cortile al pallone, alla sbarra, alla giostra, all'altalena e ad altri semplici giochi. Allontanati dalla strada, potevano liberamente esprimere se stessi e dare sfogo alle loro potenzialità.

La scuola, le preghiere, le varie associazioni, il teatro, la musica trasformarono questi giovani, diventati oggi, con grande soddisfazione della società e dei Salesiani, "buoni cristiani e onesti cittadini".

Un'immensa solidarietà

Sono anche anni difficili, gli anni della seconda guerra mondiale, ma vissuti e affrontati, pur fra tante difficoltà, con coraggio, forza e amore per i giovani. La tenacia, il coraggio, la fiducia dei Confratelli, assieme alla solidarietà della città di Barcellona, compatta e unita ai Salesiani, permisero all'Oratorio di sopravvivere e riprendere nuova forza ed energia.

Gli anni che si susseguirono furono anni un po' particolari: l'Oratorio era ormai cadente, aveva bisogno di continue attenzioni: le esigenze cominciarono ad essere diverse e vi era bisogno di modernizzarsi. Ma come fare? Anche se la generosità del Commendatore Cattafi che lasciava i Salesiani suoi eredi universali aveva dato uno spiraglio, l'impresa sembrava difficile e quasi impossibile.

Salesiani, giovani ed amici sognavano un nuovo Oratorio. Da allora un altro sogno "perseguita" i Salesiani e la Città di Barcellona: al posto del "vecchio" Oratorio sognano una Palestra coperta con nuove sale per un moderno Centro Giovanile e Sociale o una nuova vera Chiesa.

Il sogno, oggi, sta per realizzarsi per un rinnovato servizio ai giovani e alla città.

Un roseo futuro

Ancora oggi l'Oratorio gode di stima e riconoscenza nella Città e centinaia di giovani affollano ogni giorno i cortili e le associazioni.



La copertura del torrente Longano ha cambiato il volto alla città odierna, tutta la città ha beneficiato di continui interventi urbanistici, sociali, culturali ed economici, da parte delle varie Amministrazioni Comunali succedutesi, fino ad avere oggi una collocazione di rilievo fra le città messinesi.

Certo non mancano difficoltà proprie delle città moderne che pongono ancora problemi di fragilità giovanile, insicurezza sociale, illegalità diffusa, incertezza nel futuro, residui di degrado sociale ed economico. Sono sfide da accettare e, con l'impegno di tutti, da vincere.

L'Oratorio oggi si pone come un punto di riferimento educativo per la città, pronto a collaborare con la Chiesa locale e con l'Amministrazione civile e le altre agenzie educative, per venire incontro, con tutti i mezzi a disposizione, alle richieste e ai bisogni dei giovani per aiutarli a crescere e costruire un futuro sereno. Tutto questo con lo stile di sempre fatto di familiarità, accoglienza, dialogo, rispetto dell'altro e attraverso attività di animazione sportiva, culturale e sociale, e di formazione civile, morale e religiosa. L'amore di don Bosco e l'amore dei giovani, in particolare per quelli più difficili, spinge i Salesiani a credere in questa Opera così tipicamente salesiana e a lavorare con tutte le loro forze, perché sanno che l'Oratorio rimane ancora punto di riferimento essenziale per tanti giovani e adulti di Barcellona P.G., oasi di serenità, luogo di crescita umana, religiosa e sociale. ◆

IL SOGNO CONTINUA



Fra le strutture di una Casa salesiana non possono mancare tre cose: una Cappella o Chiesa, un Teatro e un cortile. Per don Bosco erano luoghi fondamentali per l'educazione e la crescita dei giovani.

Quando i Salesiani giunsero a Barcellona avevano ricavato nella Casa, unificando due saloncini, una Cappella interna perché i ragazzi potessero dire le preghiere. Essendo però troppo piccola per le celebrazioni con il popolo, fu loro affidata dall'Arcivescovo di Messina la Chiesa dei SS. Cosma e Damiano che era posta accanto all'Oratorio.

Date le precarie condizioni questa chiesetta fu lasciata e il sogno dei Salesiani di avere una grande Cappella che potesse contenere tanti ragazzi e persone, in modo particolare la Domenica e le feste, poiché l'affollavano all'inverosimile, si attuò con la ricostruzione del nuovo Oratorio ad opera della Regione Siciliana.

Anche questa chiesa si è rivelata molte volte insufficiente a contenere la moltitudine di ragazzi e fedeli che vengono numerosi per le varie celebrazioni, specialmente Prime Comunioni, Cresime, Natale, Pasqua, don Bosco, Maria Ausiliatrice.

Ma i salesiani sono figli di un sognatore, così presto sarà pronta una nuova magnifica chiesa.



I Salesiani continuano a lavorare con tutte le loro forze, perché sanno che l'Oratorio rimane ancora punto di riferimento essenziale per tanti giovani e adulti di Barcellona Pozzo di Gotto, oasi di serenità, luogo di crescita umana, religiosa e sociale.

Il mitico **PADRE PEPPE**



Intervista a don Giuseppe Leo, da 44 anni missionario in Centro America.

« Ad un missionario consiglieri di partire senza grosse valigie, libero di equipaggio, considerando che l'ufficio personale del missionario deve essere il cortile. »

Sono nato a Villa Santo Stefano (FR) il 05/03/1949. In famiglia eravamo cinque, una sorella più grande ed un fratello più piccolo.

Come sei arrivato alla vocazione?

Da bambino. La domenica ogni tanto venivano in paese i Missionari Passionisti provenienti dall'Abbazia di Ceccano. Uno di questi era missionario in Brasile. Avevo le idee chiare sul mio futuro, volevo fare il prete.

Un giorno di agosto, era l'anno 1961, passò un ragazzo del paese vestito da prete, tirocinante salesiano. Gli espressi i miei desideri, si fece carico di aiutarmi ed il 24 settembre di quell'anno fui accettato all'aspirantato salesiano. Avevo 12 anni, iniziava così il mio percorso vocazionale. Feci i miei studi tra Gaeta, Lanuvio e Genzano, fino al diploma di liceo classico. A seguire 3 anni di tirocinio, primo anno a Villa Sora a Frascati, secondo anno ad Arborea in Sardegna, terzo anno tornai a Roma, al Pio XI. Proseguì gli studi teologici per tre anni a Roma, il primo al Sacro Cuore, il secondo a Santa Maria Liberatrice a Testaccio e alla fine a Santa Maria della Speranza, la parrocchia dell'università salesiana. Avevo 28 anni.

L'anno seguente ci fu la mia ordinazione sacerdotale a Villa S. Stefano, il mio paese natale.

Quando nasce la vocazione missionaria?

Era nata sin da piccolo, ma la tenevo per me. Appena ordinato sacerdote andai subito dal Rettor Maggiore di allora don Egidio Viganò, volevo essere mandato in missione in Brasile nel Mato Grosso. Don Viganò mi disse che servivano due sacerdoti per Managua, in quegli anni si parlava della rivoluzione sandinista in Nicaragua. Mi chiese se me la sentivo perché era una sfida impegnativa ma accettai. Confesso che furono anni difficili. Dopo tre anni il governo nicaraguense ci costrinse a lasciare la capitale, così ci spostammo a sud del paese a Masaya, nella zona indigena del paese, dove restammo sei anni.



Il mio sogno nel cassetto è creare un centro di spiritualità nella capitale panamense per i giovani delle nostre case.

Che cosa successe dopo?

Dall'ispettorato centroamericano fui mandato a Panama. Come prima cosa ristrutturammo la scuola salesiana della capitale. Dopo tre anni mi assegnarono una nuova missione. A me ed un confratello proposero di fare un' esplorazione nel paese al fine di aprire un' opera salesiana che non fosse nella capitale. Si scelse il Darien, la parte più remota e selvaggia della diocesi panamense. Dal 1993 al 1997 feci questa esperienza nella foresta, poi di nuovo in marcia.

Altra obbedienza?

Venne a trovarmi un superiore, manifestai l'intenzione di fare un corso di antropologia, in particolare sulla Liturgia e sulla Storia della Chiesa. Dopo un mese circa arrivò una borsa di studio di liturgia a Barcellona. Non sapevo che il corso era di due anni altrimenti...

Trascorso questo periodo di studio fui mandato di nuovo a Roma all'oratorio della Speranza come responsabile del centro giovanile. Ma non era per me. Venne a trovarmi un confratello compagno in missione. Mi propose di tornare con lui in Centroamerica, in Honduras nello specifico. Parlai con l'ispettore di allora don Pussino e presi la decisione di ripartire. Rimasi in Honduras per 14 anni, costruimmo una chiesa molto grande dal nulla insieme alla gente, in zona di guerra fra bande giovanili. La chiesa divenne il punto di riferimento della comunità.

Poi un'altra obbedienza?

Nel 2018, stavolta in Guatemala, nella zona montagnosa del paese, la più povera. Per oltre cinque anni ho girato in circa 70 villaggi a rotazione evangelizzando la popolazione locale, il popolo Q'eqchi', gli antichi discendenti dei Maya.

Infine di nuovo a Panama.

Sì, da febbraio 2024 ennesimo trasferimento nella capitale panamense dove tutt'ora mi trovo.



Immagini di una grande vita donata completamente a Dio e alla gente.

Se tornassi indietro nel tempo, rifaresti la vita del missionario?

Certamente, se dai alla gente ti senti bene. Del resto è una vocazione.

Che cosa consiglieresti ad un salesiano che vuole fare anche il missionario?

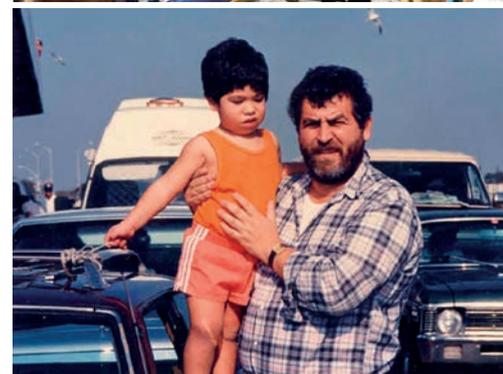
Di partire senza grosse valigie, libero di equipaggio, considerando che l'ufficio personale del missionario deve essere il cortile.

Dopo tanti anni trascorsi con i ragazzi, che cosa pensi di loro?

Sono fantastici! Ti mettono in discussione, ti obbligano a correggere continuamente le tue visioni. Generalmente fanno più rumore alcuni, pochi, ragazzacci scanzonati e senza ideali. Sono convinto e credo nell'intuizione di don Bosco, il mio ideale di come si possa vivere il cristianesimo. Don Bosco diceva che in ogni giovane, anche il più difficile, c'è un punto accessibile al bene e che nessun ragazzo nasce cattivo. Sono purtroppo le circostanze della vita che inducono spesso a fare scelte sbagliate.

Progetti per il futuro?

Il mio sogno nel cassetto è creare un centro di spiritualità nella capitale panamense per i giovani delle nostre case. ◆



Le nostre CATAACOMBE

Nessun cimitero cristiano dell'antichità può giustamente vantare, come il Cimitero di San Callisto, di essere stato il cimitero papale dei primi tempi della Chiesa. Ed è affidato alla cura di una comunità salesiana per un indimenticabile pellegrinaggio di fede.

Roma, anno 200 circa dell'era cristiana. Il vescovo Zefirino raccoglie l'esigenza della comunità cristiana del tempo di avere un luogo proprio, cristiano, per la sepoltura dei defunti. Callisto, diacono, è uno dei primi amministratori di questo luogo, che, pur molto rovinato, è arrivato fino a noi, regalandoci una testimonianza viva della fede in Cristo delle prime generazioni cristiane.

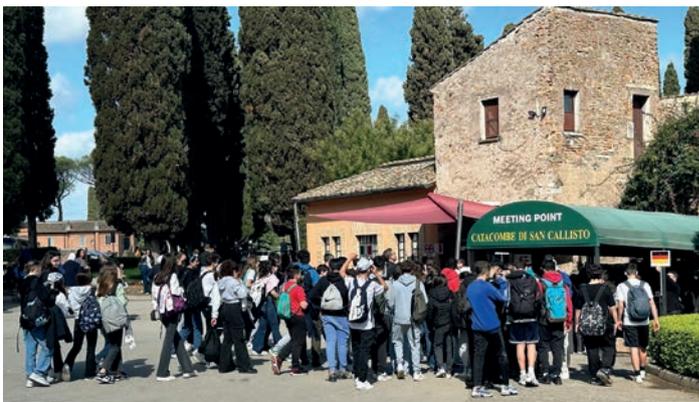
Le Catacombe di San Callisto costituiscono il nucleo cimiteriale più antico, e meglio conservato, della Via Appia. Sorte verso la fine del secolo II da una grande area sepolcrale comunitaria della Chiesa, gestita autonomamente dall'autorità ecclesiastica, prendono nome dal diacono Callisto che fu preposto all'amministrazione del cimitero da papa san Zefirino. Divenuto a sua volta pontefice, Callisto ingrandì il complesso funerario e questo fu il luogo dove trovarono sepoltura sedici pontefici romani del III secolo (Cripta dei Papi).

La nostra visita

Subito entriamo nella cripta "dei Papi" che ha custodito i vescovi di Roma di quel tempo. Le poche lapidi sopravvissute, in frammenti, ci riportano all'epoca delle persecuzioni, riprese intorno al 250. Basta la piccola sigla greca "MTR" incisa di fianco ai nomi, per evocare in noi la testimonianza dei martiri antichi e di ogni epoca.

Cecilia non riposa più in San Callisto, ora è in città, nella sua basilica. La statua posta nel luogo ove era il suo sarcofago evoca la sua gioventù, la sua forza, la sua fede. Un taglio sul collo le impedisce di parlare con voce umana, ma ecco che sentiamo





quasi innalzarsi il suo canto a Dio: lei che muore sgozzata, canta a Dio le sue lodi e ora, patrona della musica, ispira la musica sacra di ogni tempo.

Percorriamo le lunghe gallerie vuote. Le guide, raccontandoci con sapienza le tecniche di scavo e di sepoltura, ci portano a gustare il nome di questo luogo, un coemeterium, un dormitorio: queste tombe sono vuote come sarà vuota ogni tomba. “Lazzaro, vieni fuori”, il comando del Signore risuona muto e solenne nei lunghi filari di loculi polverosi. Ed ecco comparire i frammenti di lapidi, le incisioni e gli affreschi che parlano di un mondo che non ha paura della morte, dolorosa sì, ma semplice passaggio alla vita con Dio. Allora “Aquilina dorme in pace”, “Ciriaco vive con lo Spirito Santo”, il buon Pastore guida il suo gregge, Giona esce dal ventre del pesce, il banchetto evoca la festa del paradiso, l’ancora ci avvisa che siamo arrivati nel porto sicuro di Dio, la colomba parla di anima in pace...

Percorriamo solo una piccolissima parte del cimitero, quella più significativa che contiene il ricordo dei papi, di Cecilia e antichissimi affreschi. Le Catacombe si allungano per una ventina di chilometri di gallerie, sono stimati circa 500 000 loculi, una immensa città della speranza che ha custodito i pastori di Roma e un centinaio di martiri, fra cui Tarcisio, il giovane martire per la custodia dell’Eucaristia, ancora meta di innumerevoli pellegrinaggi.

Una vera emozione

Nel 1930 Pio XI, che da giovane aveva conosciuto don Bosco, affidò le Catacombe di San Callisto ai

Salesiani, esprimendo il desiderio che questi luoghi non fossero considerati “musei” ma “santuari” cioè luoghi sacri.

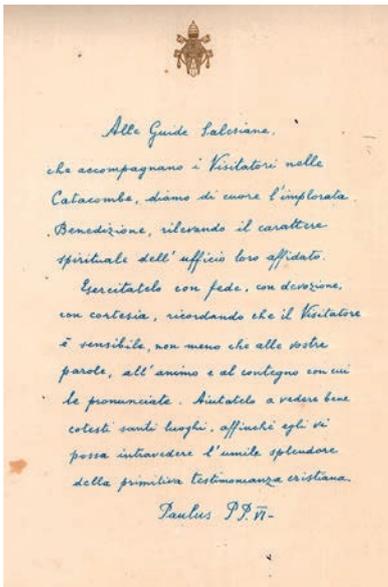
Una ventina di confratelli, provenienti letteralmente da tutto il mondo, aiutati da competenti guide laiche, accolgono visitatori da ogni dove e in una breve visita di una quarantina di minuti cercano non solo di introdurre nella storia, ma soprattutto nella spiritualità di questo posto.

Vengono pellegrini, studenti, croceristi, famiglie, giovani e adulti, gruppi organizzati e singoli visitatori. Alcuni restano delusi per non aver visto ossa (rimosse e posate altrove in rispetto dei defunti), come se le catacombe fossero un museo del macabro. Pochi cercano la polemica e ci accusano di fare proselitismo, quando semplicemente non è possibile capire questo posto se non si comprende che l’incisione di un pesce sull’intonaco, per i cristiani di quel tempo e di ogni epoca, non è solo un graffito sul muro, ma è la certezza che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, il Salvatore, per cui posso dormire nella pace, posso rispondere all’imperatore e accettare un verdetto di morte, il buon Pastore mi porterà con sé. La maggior parte, credente o non credente, esce emozionata e con un pensiero in più sulla vita e sulla morte, sui martiri e la testimonianza della fede, sull’inutile arroganza dei potenti.



La benedizione di Paolo VI

San Paolo VI, visitando le Catacombe di San Calisto il 12 settembre 1965, benedisse le guide e in poche frasi descrisse come presentare e come visitare questo sacro luogo:



Alle guide che accompagnano i Visitatori nelle catacombe, diamo di cuore l'implorata Benedizione, rilevando il carattere spirituale dell'ufficio loro affidato.

Esercitatelo con fede, con devozione, con cortesia, ricordando che il Visitatore è sensibile, non meno che alle vostre parole, all'animo e al contegno con cui le pronunciate.

Aiutatelo a vedere bene codesti santi luoghi, affinché egli vi possa intravedere l'umile splendore della primitiva testimonianza cristiana.

“Pellegrini di Speranza” è il motto del Giubileo 2025. Le Catacombe sono il santuario che custodisce la Speranza Cristiana. Se state pianificando un pellegrinaggio nella Città Eterna, non trascurate questo luogo così unico e significativo. Gli ampi prati che custodiscono la catacomba, le cappelle sotterranee e le chiesette di superficie, la chiesa che custodisce le reliquie di san Tarcisio sono luoghi privilegiati per rinnovare la nostra professione di fede. ◆



Le gallerie

Vanno sfatati alcuni luoghi comuni che dipingono le catacombe, utilizzate dai Cristiani dei primi secoli, come teatro di cruente azioni persecutorie e come estremo rifugio dei fedeli in fuga.

Questa oscura visione delle catacombe non corrisponde certamente allo spirito che aveva animato i primi Cristiani. Le catacombe non erano altro che cimiteri comunitari e non luoghi di rifugio anche perché questi siti erano ben conosciuti dalle autorità romane. E anzi ne veniva ammessa e riconosciuta la funzione funeraria.

Lapide papa Damaso

Papa Damaso, nella seconda metà del 300, abbellendo e risistemando le Catacombe per onorare i martiri e favorire i pellegrinaggi, fece incidere una lapide, sopravvissuta in frammenti quasi completa, in cui descrive al pellegrino di ogni epoca che cosa cercare nella Catacomba:

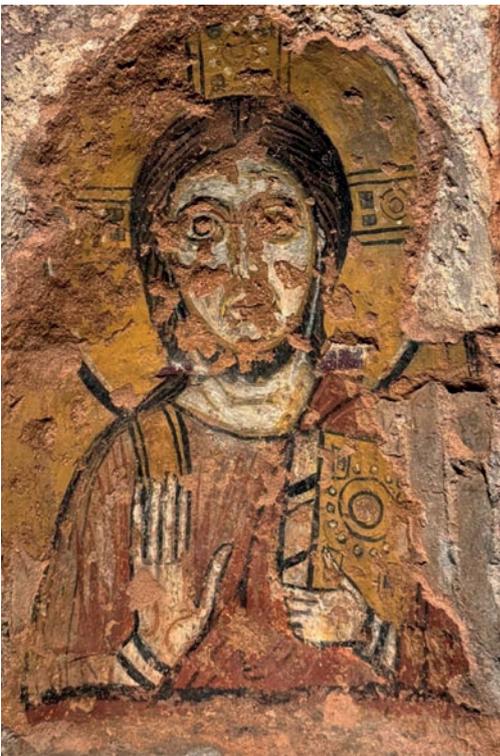
Se lo cerchi, sappi che qui riposa unita una schiera di Beati. I sepolcri venerandi conservano i corpi dei Santi, ma la reggia del cielo ha rapito per sé le anime elette. Qui i compagni di Sisto che innalzano i trofei vinti al nemico.



*Qui il gruppo degli anziani che custodisce gli altari di Cristo.
Qui il Vescovo che visse nella lunga pace;
qui i santi confessori inviati dalla Grecia; qui giovani e ragazzi
e i vecchi con i loro casti discendenti, che preferirono conser-
vare la loro purezza verginale.
Qui, anch'io, Damaso, lo confesso, avrei voluto essere sepolto,
ma ebbi timore di disturbare le ceneri sante dei Beati.*

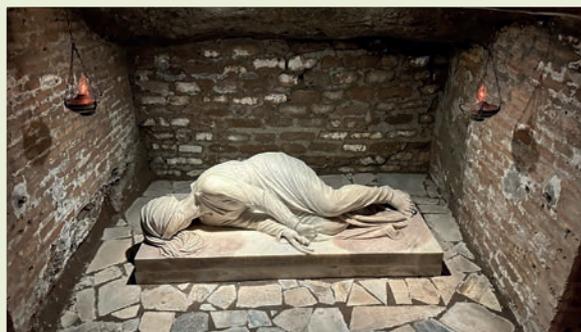
Santa Cecilia

La liturgia di santa Cecilia, il 22 novembre, iniziava con l'antifona in latino: *"Cantantibus organis, Cecilia virgo in corde suo soli Domino decantabat dicens: fiat Domine cor meum et corpus meum immaculatum ut non confundar"*. Potremmo tradurla: *"mentre si cantava accompagnandosi con gli strumenti musicali la Vergine Cecilia cantava nel suo cuore dicendo: – O Signore fa il mio cuore il mio corpo immacolati in modo che io non sia confusa. –"* Possiamo pensare questo canto nell'ambito del suo banchetto di nozze, in cui lei canta interiormente le lodi a Dio mentre altri intonano canti profani. In tarde raffigurazioni è Cecilia stessa raffigurata al suono dell'organo. Questo suo cantare nel cuore ha reso Cecilia la patrona della musica.



LA VISITA DI DON BOSCO

Nelle feste pasquali del 1858, don Bosco è a Roma. Le *Memorie* ricordano una delle sue giornate: «Passò quindi alle catacombe di S. Callisto. Quivi attendevalo probabilmente il Cavaliere G.B. De Rossi, che aveva scoperte quelle catacombe, ed al quale avevo presentato Mons. di San Marzano. Chi entra in quei luoghi prova una tale commozione, che rimane indimenticabile per tutta la vita; e D. Bosco era assorto in santi dolcissimi pensieri nel percorrere quei sotterranei, ove i primi cristiani, coll'assistere al S. Sacrificio, colle preghiere in comune, col canto dei salmi e delle profezie, colla santissima Comunione, coll'ascoltare la parola dei Vescovi e dei Papi, avevano trovato la forza necessaria per il martirio che li aspettava. È impossibile mirare ad occhi asciutti que' loculi che aveano rinchiuso i corpi sanguinosi o arsi di tanti eroi della fede, le tombe di ben quattordici Papi che avevano data la vita per testimoniare ciò che insegnavano, e la cripta di S. Cecilia. D. Bosco era incantato dal sentimento che splende in queste immagini, nelle quali l'arte cristiana primitiva aveva saputo riprodurre la bellezza incomparabile dell'anima e l'ideale altissimo della perfezione morale che si deve attribuire alla Vergine Divina. D. Bosco usciva dalle catacombe alle 6 della sera e vi era entrato alle 8 del mattino. Aveva preso un po' di refezione presso i religiosi che le hanno in custodia» (*Memorie Biografiche V, 919-920*). Forse don Bosco presentiva che la custodia di quel luogo santo sarebbe stata affidata ai suoi figli.



Tutta la Famiglia Salesiana mondiale è invitata a visitare, nel corso dell'anno giubilare, le Catacombe di San Callisto, singolare scrigno di speranza affidato alla Congregazione Salesiana.



Le informazioni più dettagliate e in diverse lingue si possono trovare sul sito web www.catacombe.roma.it oppure contattando direttamente le catacombe di San Callisto: scallisto@catacombe.roma.it

IL VERO VOLTO di don Bosco

Don Giuseppe Soldà è l'autore di un'opera monumentale: «Don Bosco nella fotografia dell'800» affettuoso omaggio a don Bosco e rigorosa ricerca scientifica.

Don Bosco era personalmente contrario a farsi fotografare. Del resto, nel suo primo quarantennio di vita non risulta che ci siano sue fotografie. Le prime risalgono all'età di 46 anni. Dapprima cede al desiderio dei suoi figli che ambivano avere un ricordo di lui. In questo egli vede un modo per alimentare lo spirito di famiglia e come un padre di famiglia tende a mostrarsi negli atteggiamenti che possono essere di esempio e di guida per i suoi figli. Si fa perciò ritrarre nei comportamenti che reputa più significativi, em-

blematici. Lo vediamo difatti in mezzo ai ragazzi, mentre confessa, col breviario in mano, in preghiera. In un secondo momento, mentre le sue idee e le sue opere cominciano a destare ammirazione e consenso, alcune persone amiche che credono in lui e lo sostengono nelle sue iniziative, gli chiedono un ritratto come ricordo per l'affetto e la stima che egli suscita in loro. E don Bosco, anche se continua a non piacere farsi fotografare, si piega alla necessità.

Don Bosco finisce così per vincere la sua personale ritrosia nei confronti della foto, e ne fa anzi uno strumento del suo apostolato, un mezzo per diffondere gli aspetti fondamentali del suo impegno di vita. E difatti spedisce le sue foto corredandole spesso con frasi autografe come queste: «Dio benedica e ricompensi tutti i nostri benefattori», «In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone», «Dio benedica e ricompensi largamente la carità dei benefattori dei nostri orfanelli».

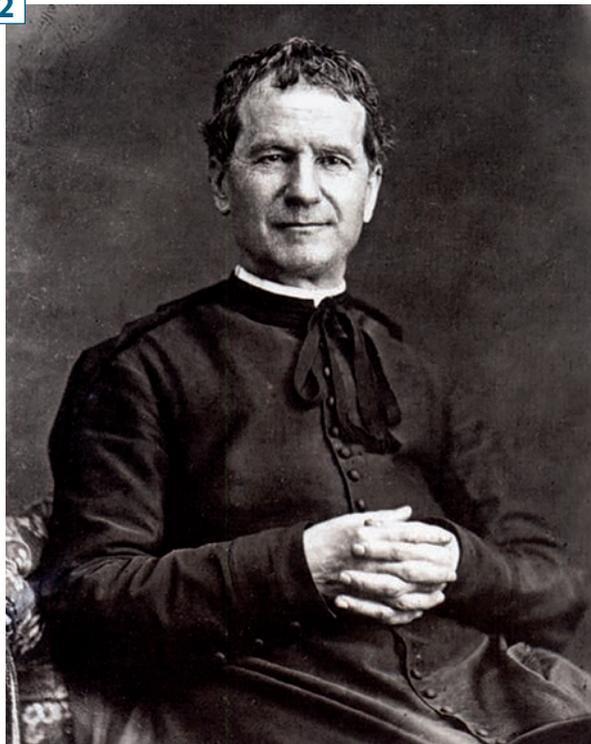
Presentiamo le più significative della sua vita, più realistiche, dai suoi 46 ai 72 anni. Ci restituiscono l'immagine della sua vicenda umana.

1



1 Don Bosco, a 46 anni, nella sua camera.

Risale al 1861. Considerando l'epoca, dal punto di vista fotografico appare molto incisa. Don Bosco è in una situazione abituale, seduto al tavolo di lavoro, in una posizione spontanea, come se soppesasse la sua attività per l'arrivo di una persona. In lui si nota il volto scarno, affilato, di persona sofferente anche se la sua espressione è serena e accogliente. In questo periodo infatti don Bosco continua a lavorare malgrado le sue molteplici infermità, come si può notare anche dalla sua postura che mostra affaticamento.

2

2 Don Bosco in poltrona, a 65 anni.

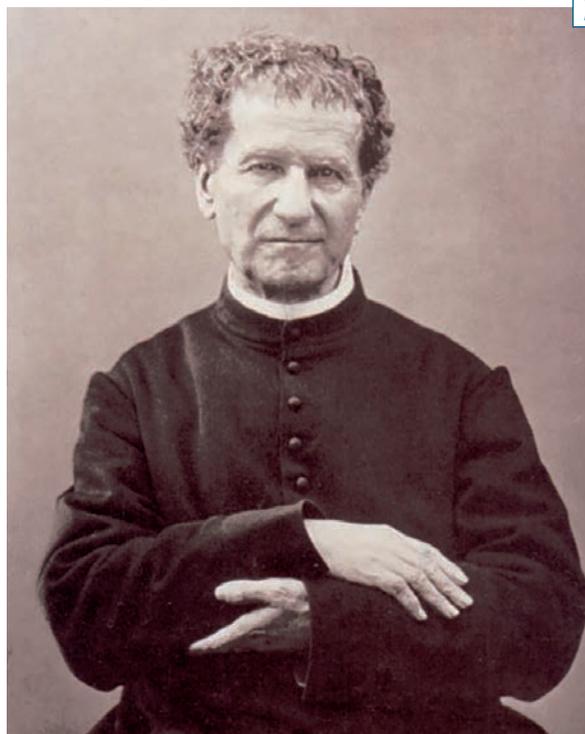
Scattata nel 1880 da M. Schemboche. Il fotografo è tra i più rinomati e don Bosco vuole probabilmente una bella fotografia da regalare a benefattori che sostengono le molte opere nelle quali è impegnato e per le quali necessita di denaro.

Sebbene già sessantacinquenne, don Bosco dimostra in questa fotografia un aspetto ancora piuttosto giovanile. Traspare dal suo volto l'energia dell'uomo di azione. Si tratta di una foto che ebbe larga diffusione perché fu scelta come immagine ufficiale del Santo in occasione della beatificazione (1929) e della successiva canonizzazione (1932). Era un'immagine consona ai gusti di quel tempo, ma essa tuttavia non piacque a quanti avevano conosciuto don Bosco di persona e preferivano piuttosto la fotografia da cui trasparivano l'affabilità e la grande carica umana del Santo.

Questa foto piace oggi, è divenuta il prototipo di don Bosco. Da questa Caffaro Rore ha ricavato nel 1941 l'immagine che vediamo più frequentemente e alla quale si ispirano tutte le interpretazioni del Santo.

3 Don Bosco a Nizza nell'85. Ha 70 anni.

Don Bosco è a Nizza, sembra, per il decennale della fondazione dell'opera. A Nizza c'era un numeroso gruppo di cooperatori, amici e benefattori che gli erano affezionati e che sostenevano le sue opere, ai quali, con la gentilezza e l'astuzia che gli è propria, vuole fare dono di una sua immagine. L'immagine è fedele e non ritoccata. Mostra don Bosco ormai vecchio e stanco, con il volto segnato dagli esiti della tubercolosi miliare. Don Bosco appare con il suo aspetto di contadino volitivo e tenace, dagli occhi penetranti e sofferenti, dalle mani rudi ed energiche. L'occhio sinistro è ancora vivace, mentre il destro è visibilmente spento.

3

4 Don Bosco a 71 anni. Sampierdarena 16 marzo 1886.

Don Bosco è in viaggio verso la Spagna. Si ferma alcuni giorni a Sampierdarena per visitare la Comunità. Anche qui aveva molti amici e benefattori. Proprio uno di questi, il marchese Spinola, vuole una fotografia del Santo e per questo si reca da lui con il fotografo quando don Bosco sta ripartendo.

È notizia curiosa che per scattare la fotografia don Bosco rischia di perdere il treno, ma il capostazione, avvertito, ritarda la partenza per aspettarlo. Evidentemente la fama del Santo era già molto affermata. Per molti anni questa fu l'immagine più diffusa in quanto bella, molto fedele alla fisionomia del Santo, preferita da chi viveva con don Bosco, tanto che il Rollini, dopo la morte di don Bosco, ne farà il quadro ufficiale. Colpisce in questa fotografia la vivezza del sorriso e dello sguardo. Ci dà un'immagine di don Bosco molto spontanea e naturale, con un'espressione tra il divertito, il compiaciuto, lo scherzoso: probabilmente proprio la situazione di fretta che si era venuta a creare (attesa del treno, tanta gente presente, un po' di confusione...) ha avuto il sopravvento sulla situazione di posa.

4



5



5 Don Bosco nella villa Marti-Codolar. Barcellona 3 maggio 1886.

È l'unica fotografia di cui si conserva il negativo in lastra di vetro al collodio. È uno dei più belli e fedeli ritratti di don Bosco, dal volto amabilmente paterno, attorniato dai suoi figli, ragazzi e cooperatori. Tale immagine, già all'epoca, piacque molto. La fotografia è strutturata in modo da incorniciare e dar risalto alla figura del Santo. Don Bosco ha un volto sereno, sorridente. Si vedono i suoi 72 anni, ma è una vecchiaia vigorosa di uomo attivo, che partecipa intensamente alla vita. Gli occhi sono vivaci, penetranti, la bocca atteggiata spontaneamente al sorriso; il suo volto dà un senso di dolcezza, di amabilità, di bontà. Probabilmente esprime qui un momento di soddisfazione nel sentirsi attorniato da persone «sue», legate a lui: il senso della sua vita realizzata negli altri e per gli altri.

6 Don Bosco con la prima spedizione missionaria.

È la prima fotografia voluta da don Bosco. 1875. Don Bosco corona il sogno di mandare i suoi Salesiani nelle lontane Americhe, tra i figli degli emigrati. È un avvenimento importante: i giornali ne parlano, all'Oratorio c'è un gran fermento e tutto deve avere l'impronta di un grande avvenimento, come in realtà è. Per dar lustro alla circostanza giunge a Valdocco il Console argentino a Savona. Don Bosco vuole immortalare con una fotografia l'avvenimento per

pubblicizzarlo e perché serva di stimolo. La fotografia mostra tutta l'importanza che a tale avvenimento si desidera dare: don Bosco indossa il ferraiolo e lo zucchetto come nelle grandi occasioni in cui si presentava al Papa, il Console G. Battista Gazzolo è in grande uniforme, i partenti vestono alla spagnola, con il mantello caratteristico di quei luoghi, per dimostrare in questo che erano «dei loro» e non degli estranei. Su di essi spicca il Crocifisso da Missionari. Don Bosco è nell'atto di consegnare un libro a don Cagliero, capo della spedizione: sono le Costituzioni. La posa è voluta espressamente da don Bosco stesso. Egli desidera dare rilievo a questo gesto che per lui ha un profondo significato. È interessante leggere quanto a questo riguardo scrive don Rua: «Quando il Venerabile don Bosco inviò i primi suoi figliuoli in America, volle che la fotografia lo rappresentasse in mezzo a loro nell'atto di consegnare a don Giovanni Cagliero, capo della spedizione, il libro delle nostre Costituzioni».

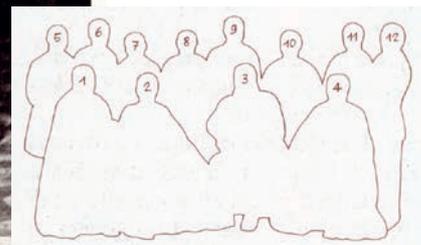
L'immagine è composta artisticamente rispettando un'equilibrata simmetria che lascia però spazio ad un certo movimento. Le figure hanno posizioni tra loro diverse e una certa spontaneità.

Al contrario, don Bosco, in entrambe le pose, appare rigido, decisamente in posa. Il volto non segue l'azione che sta facendo, come ci si potrebbe aspettare e questo accentua il senso della posa. L'abito allargato, le spalle senza alcuna inclinazione, il volto decisamente di fronte contribuiscono a creare l'effetto di rigidità. La macchina fotografica gli toglieva spontaneità? Stando alle deposizioni dei contemporanei, don Bosco era, in società, nelle situazioni ufficiali, piuttosto impacciato. E, pur emanando un certo fascino dovuto alla sua ricchezza interiore, non aveva quella spigliatezza della persona di mondo.

Permaneva in lui il tratto dimesso della sua origine contadina: vivace ed energico nell'operare, restio nei rapporti ufficiali. ◆

6

1. Don Giovanni Cagliero.
2. Don Bosco.
3. Giovanni Battista Gazzolo console argentino a Savona.
4. Don Giuseppe Fagnano destinato direttore del collegio di S. Nicolás.
5. Coadiutore Bartolomeo Scavini maestro falegname.
6. Coadiutore Vincenzo Gioia
7. Don Valentino Cassini.
8. Don Giovanni Baccino che morirà diciotto mesi dopo stroncato dall'eccessivo lavoro.
9. Coadiutore Stefano Belmonte musicista e attendente all'economia domestica.
10. Don Domenico Tomatis cronista della spedizione.
11. Ch. Giacomo Allavena.
12. Coadiutore Bartolomeo Molinari maestro di musica strumentale e vocale.



I VERBI DELL'EDUCAZIONE 12

Uno studente in PIENA FORMA

I genitori hanno un peso notevole sul rendimento scolastico del figlio. Certo, avete ragione a dire che la parte decisiva del successo è nelle mani del ragazzo: è lui che deve studiare, fare attenzione, impegnarsi. Avete anche ragione a dire che una buona fetta di responsabilità l'hanno gli insegnanti con la loro preparazione, forse non sempre eccellente, con il loro senso del dovere non sempre lodevole, con la loro scarsa sensibilità psicologica. Però resta certo che anche i genitori sono responsabili dell'andamento scolastico del figlio. Ebbene, volete che il vostro ragazzo sia sempre uno scolaro in piena forma? Seguite questo decalogo: potrà esservi utile.

1. Create un ambiente raccolto e sereno

Le discussioni e le urla in casa, la radio e la televisione sempre a tutto volume provocano nervosismo e stordimento. Come può un ragazzo fare attenzione a scuola quando ha la mente imbottita di immagini e saltellante come il telefonino che ha usato pomeriggio e sera?

2. Dategli una solida motivazione

Il problema di fondo dei ragazzi è: "Perché dobbiamo studiare?" I genitori devono manifestare chiaramente le loro aspettative. Attraverso l'incoraggiamento e l'esempio soprattutto. In fondo, i bambini studiano per forza. Gli studi sono qualcosa che interessa gli adulti, non loro. I piccoli vogliono sapere, questo sì. Hanno una curiosità praticamente immensa, che la scuola ordina e incanala, come

l'acqua destinata a produrre energia elettrica in una centrale. Questo richiede sforzo. Molti ragazzi non riescono però a vedere un obiettivo convincente nel susseguirsi delle materie scolastiche. La vaga indicazione di un mitico "pezzo di carta" non è più sufficiente.

3. Lasciatelo dormire

Il ragazzo necessita di 8-10 ore di riposo al giorno. Dopo una serata tranquilla, lontana da spettacoli eccitati ed eccitanti, sarà bene che si infili sotto le coperte attorno alle 21.

Anche qui: come può un ragazzo esser vivo a scuola se già vi entra morto perché è stato svegliato fino alle 23 o alla mezzanotte e oltre?

4. Nutritelo con intelligenza

Al mattino, con tutta la famiglia seduta attorno al tavolo (questo sarebbe l'ideale!) fa un'abbondante colazione: latte, pane, marmellata, burro. Nell'intervallo di mezza mattinata, poi, un buon frutto di stagione (una mela, un'arancia...) è sempre meglio delle più sofisticate merendine.

Insegnate un metodo di lavoro: il cervello diviene tanto più efficiente quanto più efficientemente viene usato. La memoria lavora tanto meglio quanto più viene fatta lavorare. L'intelligenza di molti giovani è a rischio di atrofia, semplicemente per mancanza di esercizio. Per poter riuscire a pensare, il bambino ha bisogno che gli si insegni a pensare. Per poter usare adeguatamente la memoria, ha bisogno che gli si insegni a ricordare.

5. Lasciatelo muovere

Il ragazzo ha un naturale bisogno di movimento fisico. L'ora di ginnastica è senz'altro utile, ma non sufficiente. Un'ora e mezza di moto dopo pranzo è indispensabile per scaricare la tensione accumulata nella mattinata. Lasciatelo giocare. Il bambino prima di essere scolaro è sempre bambino. Ora, è proprio il gioco che gli permette d'essere tale. Per un ragazzo, giocare, non è mai tempo perso: è tutta esperienza che entra. Gli scolari più distratti sono spesso quelli che non sanno giocare o che giocano male. Ai corsi extrascolastici si può dire "sì", a condizione che il loro impegno non superi un massimo di 3-4 ore settimanali.

6. Siate presenti nella vita scolastica

Come sperare che un bambino prenda sul serio la scuola se i suoi genitori se ne disinteressano? I figli sentono importante quello che i genitori dimostrano di considerare importante. I genitori devono partecipare alle riunioni e agli incontri. Non come una specie di controparte dell'istituzione scolastica, ma come il più prezioso degli alleati. Non lasciateli soli, ma non sostituitevi a loro. Per quanto è possibile, i genitori devono evitare due comportamenti opposti: sostituirsi ai ragazzi nello svolgimento dei loro impegni oppure abbandonarli a se stessi, facendo al massimo "la guardia".

7. Insegnate loro a gestire il tempo

È importante che i genitori aiutino i figli a "tenere in ordine" la giornata, a fare una scaletta gerarchica degli impegni. È bene che i genitori controllino il diario con i figli. Per aiutarli a fare una programmazione che deve integrare con gli impegni scolastici anche divertimento, gioco, sport, attività collettive.

8. Non aspettatevi troppo

(ma neppure troppo poco). Non pretendete che sia il primo della classe. Vi sono genitori che trasmettono al figlio l'ansia dell'interrogazione, del brutto giudizio, dell'insuccesso. E, proprio allora, l'insuc-

cesso arriva puntuale. Evitate l'ansia da insuccesso. È necessario tenere sempre separata la stima per la persona del figlio dall'esito scolastico. Spesso il giudizio scolastico guarda solo il risultato e non tiene conto del progresso che ci può essere stato.

9. Non giudicate gli insegnanti

in presenza del figlio. Piuttosto, se qualcosa non funziona, cercate di avere un colloquio franco con i maestri ed i professori. Quanto più l'intesa e la collaborazione scuola-famiglia sono profonde e leali, tanto più il fanciullo ne trae beneficio.

A casa, i ragazzi devono vedere concretamente "a che cosa serve la scuola". Se la scuola non viene collegata alla vita, rischia di essere percepita come un'inutile vessazione. Il periodo scolastico dei figli è il più grosso investimento dei genitori per il futuro. Un investimento che va protetto in ogni modo. La scuola non è una condanna. Bisogna lottare, e molto, perché i ragazzi sentano il piacere d'apprendere, il piacere di leggere, il piacere di ragionare. L'amore per i libri, per esempio, di solito si impara in casa.

10. Alla domenica...

poi, si sta tutti insieme: ci si diverte, si parla, si fa una scampagnata... Ecco: se seguirete questi consigli, il vostro ragazzo si presenterà tutte le mattine a scuola in *pole position*, in piena forma, preparato per essere uno scolaro attento, calmo, sereno. ◆



shutterstock.com

La parola alle EMOZIONI

Siamo talmente disabituati a decodificare ciò che viviamo nella nostra interiorità da non riuscire a comunicare agli altri gli stati d'animo che si aggrovigliano dentro di noi.



shutterstock.com

La nostra esistenza è intessuta di emozioni. Esse rappresentano la nostra bussola interna: ci aiutano a capire i nostri bisogni e le nostre necessità, ci forniscono informazioni sul nostro stato interiore di benessere o malessere, ci permettono di elaborare risposte efficaci agli stimoli che provengono dall'ambiente esterno

e di gestire i momenti di crisi, giocando un ruolo cruciale nei processi di decisione, giudizio e ragionamento. Le emozioni costituiscono, però, anche un canale essenziale per entrare in relazione con gli altri, per comunicare loro come ci sentiamo e per comprendere i loro stati d'animo: in altre parole, per uscire dalla nostra solitudine e costruire un rapporto di empatia con le persone che abbiamo accanto.

Eppure, in una società che tende ad anestetizzare la nostra capacità di provare emozioni, privilegiando sopra ogni altra cosa il principio di realtà e subordinando il nostro desiderio di autenticità alle esigenze pressanti di una rappresentazione di sé che risponda a precisi standard sociali da cui è bandita ogni manifestazione di potenziale vulnerabilità, facciamo sempre più fatica ad entrare in contatto con il nostro vissuto emotivo. E, anche quando ci proviamo, siamo talmente disabituati ad accogliere e decodificare ciò che viviamo nella nostra interiorità da non riuscire a verbalizzare e comunicare agli altri gli stati d'animo che si intrecciano, si stratificano, si aggrovigliano dentro di noi.

Non sono, del resto, solo i più piccoli o gli adolescenti a non saper riconoscere e nominare le proprie



Che fine ha fatto Dio
o l'eminenza spaziale?
Forse sta dietro alla luna
e resta lì a guardare,
che ormai non sa più che fare,
ormai non sa più che farne di noi...
Dici: "Va bene lo stesso,
che si può sempre sognare".
Ti prego, spegni la luce,
non voglio più pensare!
Smetti di immaginare,
a cosa serve tutto questo immaginare?
È troppo tardi adesso per ricominciare!
Lo so, sono soltanto altre parole
disperse tra miliardi di persone,
ma, forse, raccontarsi un'emozione
è ancora un atto di rivoluzione...

emozioni, complice una crescente semplificazione della comunicazione virtuale che condensa anche il sentimento più complesso in forme iconiche standardizzate – le cosiddette *emoticon*, o *emoji* – il cui obiettivo dichiarato è proprio quello di offrire una scorciatoia facilitata alla difficoltà di rappresentarsi e condividere stati d'animo che non si comprendono. Ad essere sprovvisti delle parole adatte per esprimere la propria tristezza, la propria rabbia, la propria frustrazione, ma anche le proprie gioie e gratificazioni, sono sempre più spesso anche i giovani adulti, non di rado prigionieri del proprio individualismo, timorosi di mettersi a nudo di fronte al prossimo per raccontargli le proprie paure e i propri desideri più intimi, rassegnati a una incomunicabilità che non sembra trovare vie di salvezza.

Ma l'incapacità di dare un nome alle nostre emozioni per poterle esplicitare a noi stessi e agli altri comporta inevitabilmente un impoverimento del nostro vissuto interiore, il misconoscimento delle infinite sfumature che contribuiscono a conferire significato e profondità alle nostre esperienze emotive, condannandoci a un'esistenza arida e asettica, refrattaria alla riflessione su noi stessi e alla relazione con l'altro. Affinché il cammino verso l'adulità non sia accompagnato da una crescente tentazione a vivere la vita in modo impermeabile, è allora quanto mai urgente ricominciare a dare ascolto alle risonanze emotive che abitano la nostra interiorità, educando con pazienza quell'*esprit de finesse* di cui parlava Pascal, quale strumento indispensabile per scendere a fondo nella conoscenza esistenziale di noi stessi e dei moti più intimi del nostro "cuore". Solo una comprensione profonda delle emozioni che albergano dentro di noi può, infatti, restituirci la capacità, e il desiderio, di raccontarci agli altri, accettando la sfida liberante e rivoluzionaria di condividere le nostre paure e fragilità con le persone che ci circondano e ci camminano a fianco. ◆

Davvero serve il male
per definire il bene?
Basta far finta di niente
e poi spiare le pene,
che non c'è niente che tu possa fare:
siamo animali incapaci di imparare.
È troppo tardi adesso per ricominciare!
Lo so, sono soltanto altre parole
disperse tra miliardi di persone
ma, forse, raccontarsi un'emozione
è ancora un atto di rivoluzione...
Che non è vero che sei solo,
non è vero, non è vero che sei solo,
non è vero!
Lo so che questa è solo una canzone
davanti a un grande muro di dolore,
ma, forse, raccontarsi un'emozione
è ancora un atto di rivoluzione.
Ma, forse, anche cantare un'emozione
è ancora un atto di rivoluzione...

(Diodato, *Un atto di rivoluzione*, 2024)



La benedetta AVVENTURA

Il positivo esito del primo biennio missionario oltreoceano.

Nelle parole del primo capospedizione

Per iniziare questa rubrica di corrispondenze dalle missioni diamo anzitutto spazio al grande missionario don Giovanni Cagliero, *l'evangelizzatore della Patagonia*. Testimone diretto, anzi protagonista in terra sudamericana nel biennio 1875-1877, pochi mesi dopo essere rientrato in Italia in un'inedita lettera al papa Pio IX traccia un circostanziato resoconto dell'operato dei 34 salesiani, sacerdoti, chierici e laici, sbarcati a Buenos Aires nelle due prime spedizioni missionarie (1875, 1876).

Una chiesa nella capitale e in un collegio della provincia

Scriva dunque don Cagliero: "Santo Padre... Ascoltate. Il mattino del 14 dicembre, [1875], arrivammo sulle sponde del Plata, ed un padre senza averci mai né veduti né conosciuti ci accoglieva tra le sue braccia, mentre come cari fratelli altri si stringevano attorno a noi offrendoci generosa ospitalità. Monsignor Federico Aneiros Arcivescovo di Buenos Aires riceveva come amati figliuoli i Missionari Salesiani, e loro concedeva le necessarie facoltà perché potessimo subito lavorare nella sua vastissima Arcidiocesi pel bene delle anime"... "I Confratelli [della confraternita della chiesa] della Misericordia fecero calde istanze perché alcuni di noi si fermassero presso di loro per provvedere al bene spirituale di più di trentamila Italiani disseminati pe' vari quartieri della Città".

L'invito non sorprese i missionari in quanto veniva incontro agli accordi presi per posta da don Bosco con l'arcivescovo prima della loro partenza. Così "due Sacerdoti con un Catechista sospesero il cammino e riaprirono al Divin Culto la Chiesa della Misericordia detta appunto *de los Italianos*. Quivi il lavoro cresceva a misura che aumentavano i Catechismi e la predicazione della parola di Dio... superava le forze e il buon volere del piccolo numero degli evangelici operai". In effetti l'immenso lavoro apostolico cadde sulle spalle di don Cagliero – che però come superiore si assentava spesso per seguire gli altri missionari – ma soprattutto di don G.B. Baccino che a soli 34 anni soccombette: il primo della innumerevole schiera di salesiani che nei 150 anni successivi sarebbero morti "in terra di missione".

Continua poi don Cagliero nel suo resoconto: "Gli altri sette nostri compagni partirono per San Nicolás de los Arroyos [240 km da Buenos Aires] dove un mese dopo aprivano un collegio con sessanta allievi. Iddio benedisse anche qui le nostre deboli fatiche, ed il numero degli allievi in breve crebbe fino a duecento. Allora apparve cosa indispensabile aprire al pubblico la chiesa del collegio, la quale ogni domenica, mattino e sera, si riempiva di fedeli... Si notò pure il bisogno di provvedere al bene spirituale dei carcerati detenuti in quella città... I poveri abitanti della campagna, sparsi in lontane vastissime pianure vivevano privi di preti e di chiese con danno delle anime loro, ed una o due volte al mese un nostro sacerdote si recava a procurare loro i soccorsi spirituali specialmente agl'infermi".

Don Cagliero al Papa non racconta però le complessità burocratiche per avere libertà di azione nel-

la chiesa della Misericordia, i problemi economici per la costruzione del collegio di San Nicolás, le difficoltà della vita comunitaria dei confratelli... Questo lo riservava soprattutto a don Rua e solo in parte a don Bosco.

Il collegio di “Villa Colón” in Uruguay e l’Ospizio di Buenos Aires

Presto si offerse loro due altre possibilità di lavoro prettamente salesiano: aprire un collegio nei pressi di Montevideo nel vicino Uruguay e un Ospizio per “giovannetti abbandonati e pericolanti” in Buenos Aires. Potevano forse rifiutarsi? No di certo e così – scrive soddisfatto sempre don Cagliero al papa – “Le due nuove case si riempirono ben presto di allievi: il collegio Pio fu inaugurato in *Villa Colón*... con il Vostro Augusto Nome... Cento sono gli allievi, che con la scienza ricevono la cristiana educazione”.

A Buenos Aires poi con l’aiuto de’ soci di S. Vincenzo nel maggio 1876 si aprì un Ospizio che accoglieva cinquanta orfanelli, “i quali col mestiere, che li fa buoni operai, ricevono la Religione, che li farà buoni cristiani”.

La prima parrocchia salesiana nel mondo

Ancora in attesa di festeggiare il primo anno di presenza in America, a fronte delle dimissioni del parroco della Parrocchia di S. Giovanni Evangelista, l’arcivescovo di Buenos Aires la offrì ai salesiani. Parrocchia difficilissima, ubicata nel quartiere della *Boca (del diablo)* come fu definita con oltre 22 mila italiani, tanto poveri, quanto ostili e nemici della religione, della chiesa, del papa. I salesiani accettarono e due di loro, al dire di don Cagliero, impavidi e al rischio pure della propria vita, “incominciarono con la costante predicazione agli adulti e il catechismo ai fanciulli, ad avvicinare quella popolazione alla povera chiesa di legno e alla frequenza dei SS. Sacramenti”.



La prima “missione” fra indigeni e coloni fuori città

Ma i missionari non potevano pensare solo agli italiani, benché questi quanto ai costumi fossero più “indianizzati” degli stessi *indios*. Don Bosco li aveva mandati anche per i “selvaggi” ai quali non era mai arrivato il vangelo. Così don Cagliero confidava a Pio IX la loro prima esperienza missionaria in senso stretto: “Essendo poi nostro vivo desiderio di avanzarci verso i selvaggi due nostri missionari, tra cui l’umile esponente, incominciarono a portarsi tra gl’Indigeni di Entre-Rios [a nord di Buenos Aires]. Quivi... convertita in cappella una rozza capanna di paglia, si catechizzò, si predicò durante 15 giorni agli indigeni ed ai coloni, i quali così poterono tutti accostarsi ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione. Si amministrò a molti il S. Battesimo e si convalidarono parecchie unioni illegittime. Lo stesso hanno fatto e tuttora fanno i salesiani di S. Nicolás”.

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

VENDRAME COSTANTINO, presbitero, Servo di Dio

Costantino Vendrame nacque il 27 agosto 1893 a S. Martino di Colle Umberto (Treviso) da Pietro ed Elena Fiori, genitori cristiani che con il loro esempio comunicarono al figlio l'amore al lavoro, al sacrificio, alla preghiera e alla vita di fede. Compì gli studi ginnasiali e liceali nel seminario vescovile di Ceneda (Vittorio Veneto), dove si distinse nella pietà, nel comportamento, nell'amore allo studio, manifestando ben presto interesse per le missioni, per cui nel 1913 entrò tra i Salesiani di Don Bosco, facendo il noviziato nella casa di Ivrea.

Seguirono quattro lunghi anni di servizio militare che temperarono il suo carattere e lo prepararono alla missione, a cui avrebbe dedicato tutta la sua esistenza. Terminato il servizio militare compì i suoi studi di teologia lavorando negli oratori festivi di Chioggia e Venezia. Il cardinale Eugenio Tosi lo ordinò sacerdote il 15 marzo 1924 nella chiesa del seminario maggiore di Milano. Tre mesi dopo era inviato dai suoi superiori alla nuova missione dell'Assam nel Nord-Est India e il 5 ottobre ricevette il crocefisso ai piedi di Maria Ausiliatrice nella basilica a Lei dedicata in Torino. Significativo ciò che scrive alla partenza per l'India: «Scrivo sotto lo sguardo della cara Ausiliatrice e del Cuor di Gesù in cui tutto confido e da cui tutto spero, perché essi sono la mia sola eredità e la mia grande ricchezza. Sono nato nella povertà, sono cresciuto nella povertà, ma l'amore a Gesù mi ha portato a una maggiore e più austera povertà di mano e di cuore, avendo rinunciato a tutto,

perfettamente a tutto, con voto, col professare nella Pia Società di S. Francesco di Sales, per essere tutto di Dio, solo di Dio». Il 2 dicembre, la nave con il piccolo gruppo di salesiani, che egli stesso accompagnava, levava l'ancora dal porto di Venezia. Il distacco dalla terra natale fu molto sofferto: «Uno strappo violento che spezzò l'ultimo filo, ma consolato da una visione radiosa di terre sterminate, popoli innumerevoli a cui annunciare la salvezza portata da Gesù, ed anime, tante anime in attesa di verità, giustizia, amore».

La presenza salesiana in Assam quando arrivò don Costantino era agli inizi. Giunto a Shillong, sperimentò la gioia dell'incontro con monsignor Luigi Mathias, con i religiosi veterani della missione, i superiori, i chierici e i giovani che erano là ad aspettarli con una fraternità tutta salesiana. Monsignor Mathias era il grande stratega della nuova impresa missionaria. Mancava il soldato umile ed eroico che si mettesse alla testa dei suoi compagni e li guidasse con il suo entusiasmo e con il suo esempio ad eseguire i piani e le idee di monsignor Mathias e questa fu la parte riservata a don Costantino Vendrame che così scriveva: «Ecco davanti a noi tante capanne e villaggi, montagne e valli e fiumi. Ve ne sono ancora moltissime che non vediamo. In ogni villaggio e capanna in ogni



cuore dobbiamo portare con il dono della nostra vita l'amore di Cristo per ogni persona senza dimenticare nessuno». Dopo 32 anni, nella regione Khasi non vi era montagna che egli non avesse scalato, fiume che non avesse guadato e villaggio in cui non fosse andato a portare la croce.

Si mise subito allo studio delle lingue locali. Alla fine del suo primo anno in India il giovane missionario era già parroco della parrocchia di Shillong, centro della prefettura apostolica dell'Assam. Per parecchio tempo fu quasi sempre l'unico sacerdote ad accudire i bisogni della vasta e fiorente parrocchia di Shillong. Lasciava tutto e accompagnato da un catechista andava lontano, camminando per giorni e giorni per portare la buona novella. Nel 1934, dopo 9 anni di lavoro, aveva fatto sorgere ben 105 comunità. Aveva una grande resistenza fisica, ma la sua vera forza l'attingeva dalla sua viva fede, dalla sua unione con il Signore nella preghiera. Nei primi anni della permanenza di don Vendrame in India il suo superiore, monsignor Luigi Mathias, fu un po' perplesso per questo uomo, diverso dagli altri, che pareva vivere una vita tutta sua e sfondava e convertiva,

dove altri bravi missionari prima di lui non erano potuti passare. Finché non gli avvenne di notare più volte che la sera tardissimo vi era una luce in chiesa. Andava a vedere e trovava sempre don Vendrame in profonda adorazione. «Ora capisco, disse, perché fa tante conversioni».

Morì il 30 gennaio 1957 nell'ospedale di Dibrugarh, alla vigilia della festa di San Giovanni Bosco. Non possedeva nulla. Monsignor Marengo diede una sua veste per vestire la venerata salma. I funerali furono un trionfo di fede e gratitudine. Di lui fu detto: «Ricordiamo don Vendrame come un sacerdote che ci ha amato con il cuore di Cristo, caldo e umano, forte e fedele, pronto a dare la sua vita per noi».

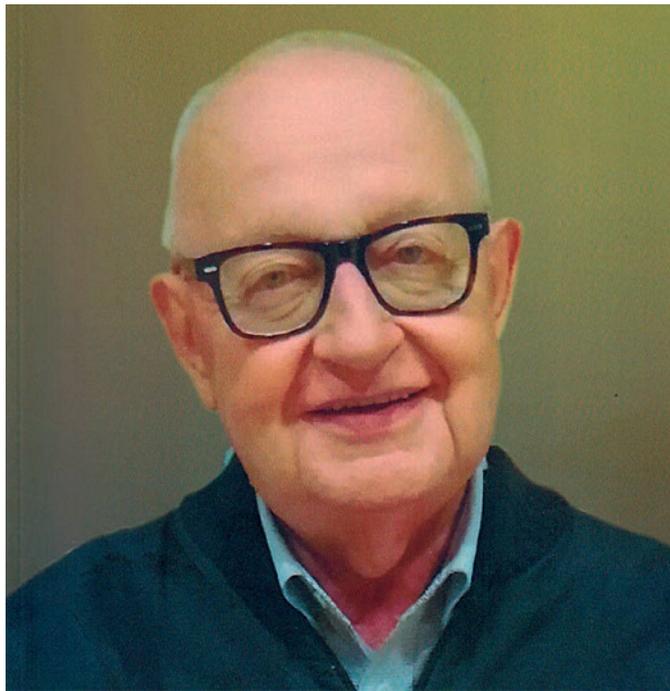
Significativa la testimonianza su don Vendrame del Servo di Dio monsignor Oreste Marengo: «Per me egli fu un Salesiano che, come don Bosco, pensava, parlava e giudicava sempre in termini di anime da salvare, uno che ha mai pensato a sé. Se ha commesso uno sbaglio, fu quello di trascurarsi troppo perché non vedeva altro che il bisogno delle anime: il cibo ed il riposo erano le ultime cose a cui pensava. [...] Come non si curava di sé, così non ha mai minimamente cercato se stesso nel suo lavoro. Soltanto dal Sacro Cuore di Gesù attinse la sua sete di anime. La sua austerità fu soltanto superata dalla sua compassione per i poveri».

**Apertura Inchiesta diocesana:
19 agosto 2006**

**Chiusura Inchiesta diocesana:
19 febbraio 2011**

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Renzo Ferraroli



DON SANDRO FERRAROLI

Morto a Bologna il 7 novembre 2021, a 84 anni

Salesiano generoso e buono per natura don Sandro aveva affinato la sua sensibilità stando con i ragazzi ai quali portava il messaggio imparato da don Bosco. Nel sogno dei 9 anni Giovannino Bosco aveva sognato il Signore che gli diceva di mettersi a capo dei giovani e gli aveva indicato il metodo: "Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la pazienza conquisterai questi giovani". Indicazione che don Bosco aveva seguito e passato ai suoi figli ideando il sistema preventivo. Un sistema che parla di ragione, religione e amorevolezza. Per conquistare i giovani bisogna non solo voler loro bene ma è necessario cercare di entrare nel loro mondo, ascoltando i loro bisogni e le loro richieste. Don Sandro – l'aveva imparato bene – sapeva che per portare i ragazzi a Dio doveva abbassarsi al loro livello condividendo i loro gusti e le loro

passioni in modo da farseli amici e portarli ad amare i valori che la sua testimonianza svelava. Così aveva fatto a Vendrognò come insegnante delle elementari ed educatore, così a Fiesco con i ragazzi delle medie e a Milano con i giovani delle scuole superiori, così a Pavia come direttore del pensionato universitario, così a Bologna come psicologo e orientatore. Allora le battute scherzose, il modo simpatico di correggere le loro intemperanze, la 'parolina all'orecchio' come piaceva a don Bosco, la capacità di sdrammatizzare... tutto serviva per far rinascere il sorriso e la voglia di riprendersi in mano la loro vita. Anche la sua passione per i treni rientra in questo capitolo. A me oggi rimane il dubbio di sapere se in paradiso ci è andato con la freccia rossa 1000 (il treno preferito!) o con Italo. Di certo il Signore gli avrà riservato la carrozza

ristorante già imbandita per accogliere i tanti amici che stava per incontrare.

Don Sandro in realtà era «un salesiano semplice e profondo, capace di simpatia ed empatia. Il suo fine umorismo nascondeva il suo modo di approcciarsi alla realtà, guidato da una fede e fiducia profonda nei confronti dell'umano, con una visione positiva e ottimistica della vita» (come testimonia anche suor Pina Del Core che gli è stata a fianco per molti anni nel Consiglio Direttivo del Cospes). Anche quando l'obbedienza gli aveva dato l'incarico di insegnare psicologia a Nave, il seminario dei salesiani, i giovani chierici lo ricordano non tanto per il contenuto delle sue lezioni, per altro ben preparate, ma per la sua testimonianza di gioia nel vivere da salesiano con i giovani.

Ma il salesiano don Sandro era soprattutto orgoglioso di essere sacerdote. Le telefonate che ogni settimana mi faceva, a parte i saluti e i convenevoli, avevano spesso come tema il suo dispiacere nel vedere sacerdoti o religiosi che non si comportavano come avrebbe richiesto la dignità della loro missione. Dispiaciuto e davvero profondamente amareggiato.

Da parte sua si preparava con scrupolo l'omelia domenicale. Puntuale alle sue pratiche di pietà e disponibile ai servizi di ministero sacerdotale che la sua comunità gli richiedeva. Una dignità la sua che affondava le radici nell'educazione umana e cristiana ricevuta dai genitori e dalla nostra comunità cristiana (di Comun Nuovo) in cui aveva vissuto i primi anni della sua vita imparando a conoscere e amare il Signore. Riconoscente soprattutto verso la sua famiglia, i genitori

in particolare, di cui conservava le lettere che aveva ricevuto nel periodo passato a Torino durante gli studi teologici. Ultimamente le aveva raccolte in un libretto. Lettere piene di tenerezza e cariche di quelle raccomandazioni che ogni mamma e papà cristiani rivolgono ai loro figli. Raccomandazioni che lui aveva trasformato in preziose regole di vita.

Don Erino Leoni, che era Direttore a Nave quando don Sandro terminò il suo servizio, disse: «Il suo servizio professionale espresso anche nella pubblicazione di tre testi, lo faceva da "ministro"».

I giovani salesiani alle sue lezioni, partecipavano attendendo il ricamo delle sue barzellette o delle indiscrezioni sull'Ispezzoria, sulla Roma dell'università e sulle sue amicizie altolocate che riempivano la profondità dell'esperienza professionale di una grande umanità, semplice ma non banale, vicina di quella prossimità che costruiva "casa".

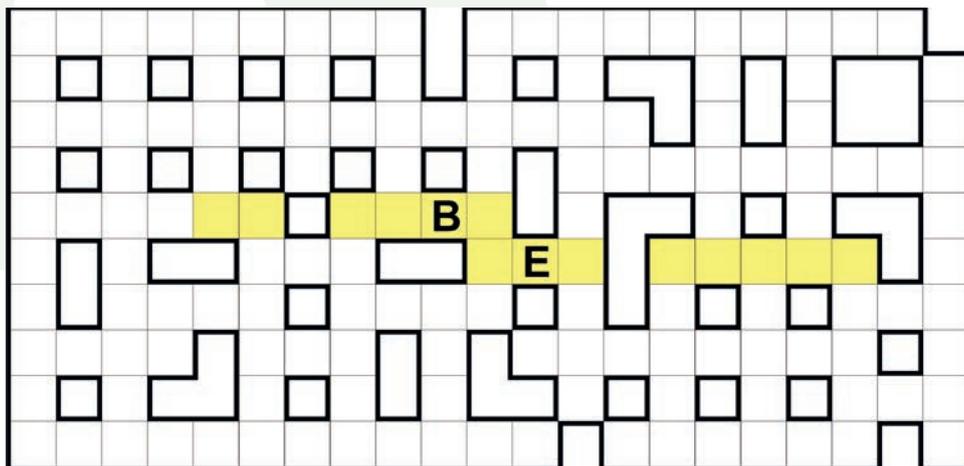
A Nave ha insegnato dal 1998-1999 al 2016-2017. Non so se in 19 anni ha fatto un paio di assenze. In questo era straordinario. Non prendeva troppo sul serio se stesso, era allegro e positivo, non riteneva che le sue materie salvassero il mondo e non ammazzava gli studenti di fronte ad una insufficienza, ma non smetteva di spronare».

Chi si avvicinava a don Sandro notava immediatamente in lui una semplicità di vita, un'amabilità di tratto, una facilità di relazione. Si potrebbe pensare che tutto ciò sia stato espressione di una vita ordinaria e non invece frutto di una profonda vita spirituale. La semplicità di vita spesso nasconde e non manifesta il vissuto autentico di una persona, perché "l'essenziale è invisibile agli occhi".

Roberto Desiderati

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: DDT, Emù, USA, Via.

Parole di 4 lettere: Avis, Oman, Rent, Sito, Thor.

Parole di 5 lettere: Fasti, Nobel, Oneri, Ovada, Sofia.

Parole di 6 lettere: Casual, Elliot, Gentil, Lutero, Nerina, Paglia.

Parole di 7 lettere: Tetrodio.

Parole di 8 lettere: Omofobia.

Parole di 9 lettere: Ad libitum, Califfato, Dalai Lama, Fumigante.

Parole di 10 lettere: Coraggiosi, Leningrado, Ted Kennedy.

Parole di 12 lettere: Inorgogliarsi.

Parole di 14 lettere: Rinascimentale.

IL SANTO A TAVOLA

Davanti a una tavola imbandita, pensando a don Bosco, sorgono spontanee alcune domande, anche se possono sembrare banali: cosa mangiava, cosa gli piaceva e che abitudini alimentari ebbe? Potremmo soffermarci su quanto riportarono i testimoni a lui vicino, a parte i noti episodi miracolosi legati al cibo che scarseggiava in quel mondo ottocentesco tanto lontano dai vizi del consumismo moderno. Tali episodi miracolosi sono quelli delle moltiplicazioni provvidenziali, avvenute in momenti e situazioni distinti, delle castagne e della polenta, fatto dal quale don Bosco prese a definirsi, divertito, "prete da polenta". L'atmosfera a tavola, nell'oratorio salesiano, era sempre allegra e alla preparazione delle pietanze era dedicata la madre del Santo, Margherita, almeno fin quando poté farlo. Tra i cibi che si mangiavano, oltre alla polenta di castagne con salsiccia, pietanza ricca e prelibata, c'era anche un primo piatto spesso presente nella stagione invernale: la minestra di riso e patate, ricetta che viene dalla tradizione contadina piemontese, molto semplice ma sostanziosa. Ma **XXX** qual era? Com'era la mensa di don Bosco? Fu sempre frugalissima, quasi misera. O La minestra e il pane che si mangiavano nel refettorio o sua



Madre Margherita gli preparava una minestra per lo più di legumi, alle volte con pezzettini di carne o di uova, o di zucca. Non di rado lo stesso piatto presentato alla mattina era riproposto alla sera riscaldato. Don Bosco preferiva patate, rape ed erbe purché ben cotte, anche se insipide, dicendo che erano più confacenti al suo stomaco. A colazione per molti anni non prese altro che una tazza di caffè mescolato a cicoria, bevanda che, si sa, piace molto poco, in cui di rado vi bagnava una fetta di pane. Non dava alcun peso a queste ristrettezze. Anzi, fu sempre fedele alla massima di san Francesco di Sales: "Nulla chiedere e nulla rifiutare".

Soluzione del numero precedente



Cosa l'ha resa PIÙ FELICE nella vita?

Durante un'intervista televisiva, il conduttore chiese al suo ospite miliardario: "Cosa l'ha resa più felice nella vita?"

L'uomo rispose: "Ho attraversato quattro fasi di felicità prima di conoscere la vera felicità.

La prima era possedere cose.

La seconda era possedere le cose più costose e rare... Ma ho scoperto che il loro effetto era temporaneo.

La terza, possedere grandi progetti, come comprare squadre di calcio o villaggi turistici. Ma non ho trovato la felicità che avevo immaginato.

La quarta fu quando un amico mi chiese di contribuire all'acquisto di sedie a rotelle per un gruppo di bambini con difficoltà motorie.

Ho subito donato il denaro necessario per l'acquisto delle sedie a rotelle, ma il mio amico ha insistito perché lo accompagnassi e consegnassi personalmente il regalo ai bambini.

Ho visto la grande gioia sui volti dei bambini... e come si muovevano in tutte le direzioni sulle sem-

plici sedie, ridendo come se fossero in un parco divertimenti!

La cosa che mi ha veramente rallegrato è stata quando uno dei bambini si è aggrappato alla mia gamba mentre stavo per andarmene.

Ho cercato di liberarmi delicatamente dalla sua mano, ma lui ha

continuato a tenermi stretto, con gli occhi che mi fissavano intensamente in viso.

Mi chinai e gli chiesi: "C'è qualcos'altro che vuoi da me prima che me ne vada, bambino?"

La risposta che mi diede cambiò tutta la mia vita e capii allora il vero significato della felicità.

"Voglio ricordare i tuoi lineamenti per poterti riconoscere quando ti vedrò in cielo e ringraziarti ancora una volta con Dio".

E tu, che cosa ti ha reso più felice nella vita?



Un rifugio per rinascere a Tijuana



Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna
a corrispondere la prevista tariffa.

TRASFORMA CON NOI LA FRONTIERA IN LUOGO DI SPERANZA

A Tijuana, mamme e bambini in fuga trovano accoglienza al "Refugio Salesiano Don Bosco". Qui ricevono protezione, cure e opportunità per pensare al futuro.

Ogni giorno, il Proyecto Salesiano Tijuana A.C. accoglie 120 donne e 80 bambini e adolescenti, offrendo loro un luogo sicuro dove riprogettare la propria vita.

Con il tuo aiuto, possiamo donare speranza a chi vuole ricominciare!



**KIT SCOLASTICO
A BAMBINE
E BAMBINI**

16 €



**ACCOGLIENZA E
PASTI COMPLETI**

36 €



**CURE
E ASSISTENZA
SANITARIA**

62 €



**SUPPORTO
PSICOLOGICO E
AUTONOMIA
LAVORATIVA**

120 €